



In questo numero

Bandiamo i diserbanti dalle nostre campagne

di **Piero Bevilacqua**

**La storia del bosco e la sua "utilità":
gli studi di Mauro Agnoletti**

di **Gabriella Corona**

I rischi degli Ogm

di **Saverio Luzzi**

**Il centro SINAB presso il Ministero
delle Politiche Agricole e Forestali**

di **Marta Romeo**

**Il Fondo Laura Conti: un archivio
dove vive l'amore per la natura**

di **Edgar Meyer**

**L'Unione Europea e le risorse idriche:
un governo per ecosistemi**

di **Giuseppe Gavioli**

Giardini d'agrumi

di **Giuseppe Barbera**

**Il Codice dei beni culturali e del paesaggio:
occasioni mancate o nuove opportunità?**

di **Antonello Nuzzo**

**Terremoto e mutamenti ambientali
nella Calabria di fine Settecento**

di **Pietro Tino**

Ambiente e giustizia sociale: Tina Merlin

di **Stefania Barca**

Un parcheggio in Villa

di **Roberta Varriale**

Il parco metropolitano delle colline di Napoli

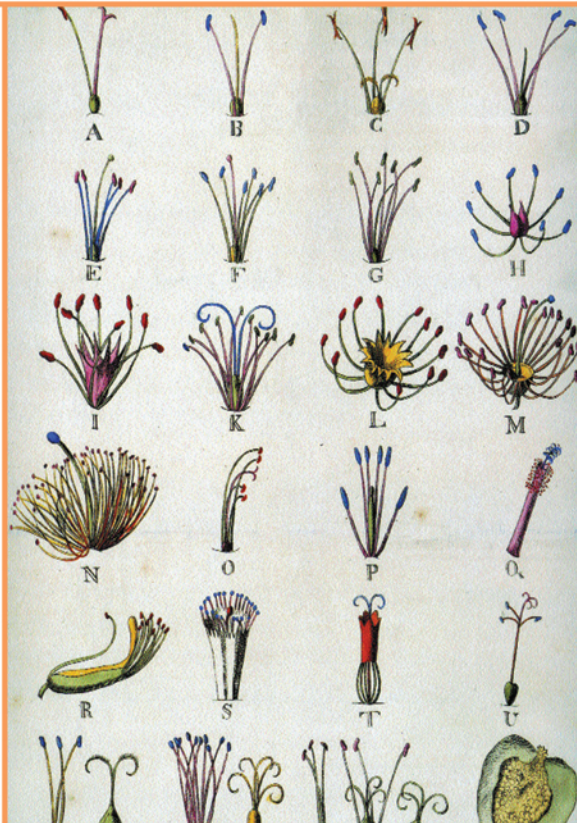
di **Giovanni Disposto**

Catastrofi

di **Walter Palmieri**

«Terra Madre»

conversazione con **Carlo Petriani**



demetra

bollettino
di storia
e ambiente

3/ 2004



I FRUTTI DI DEMETRA

Bollettino di storia e ambiente

n. 3

2004



Cnr-Istituto di Studi sulle
Società del Mediterraneo



Donzelli Editore



Associazione per la Storia
dell'Ambiente e del Territorio

Indice

Le buone cause

- p. 5 Bandiamo i diserbanti dalle nostre campagne
di Piero Bevilacqua

Libri e ricerche

- 9 La storia del bosco e la sua “utilità”:
gli studi di Mauro Agnoletti
di Gabriella Corona
- 13 I rischi degli Ogm
di Saverio Luzzi

Luoghi

- 19 Il Centro SINAB presso il
Ministero delle Politiche Agricole e Forestali
di Marta Romeo
- 23 Il Fondo Laura Conti: un archivio dove vive
l'amore per la natura
di Edgar Meyer
- 27 L'Unione Europea e le risorse idriche:
un governo per ecosistemi
di Giuseppe Gavioli
- 31 Giardini d'agrumi
di Giuseppe Barbera

Direttori: Piero Bevilacqua, Gabriella Corona, Pietro Tino.

Comitato di redazione: Marco Armiero, Stefania Barca, Piero Bevilacqua,
Michelangelo Cimino (direttore responsabile), Gabriella Corona,
Paolo Malanima, Simone Neri Serneri, Walter Palmieri,
Luigi Piccioni, Pietro Tino.

Segreteria di redazione: Emilia del Giudice
Editing: Aniello Barone e Paolo Pironti
ISSM-CNR, via Pietro Castellino 111, 80131 Napoli
tel. 081-6134104, fax 081-5799467
e-mail: delgiudice@issm.cnr.it.
www.issm.cnr.it/demetra

I versamenti a favore dell'ASAT-Associazione per la Storia dell'Ambiente
e del Territorio - Via Parco Grifeo 7, 80121 Napoli, si effettuano
a mezzo c/c postale n. 53313409, oppure tramite bonifico sullo stesso
c/c n. 53313409, ABI: 07601, CAB: 3400.

Le richieste di associazione, numeri arretrati
e tutte le questioni relative devono essere comunicate
direttamente ad Emilia del Giudice presso ISSM-CNR

Quota associativa annuale (con abbonamento in Italia): € 30,00.

Quota associativa annuale (con abbonamento estero): € 45,00.

In copertina: *Tavola di Linneo*, 1735 (particolare).

Paesaggio

- 35 Il Codice dei beni culturali e del paesaggio:
occasioni mancate o nuove opportunità?
di Antonello Nuzzo

Antologia

- 41 Terremoto e mutamenti ambientali
nella Calabria di fine Settecento
di Pietro Tino
- 51 Ambiente e giustizia sociale: Tina Merlin
di Stefania Barca

Cronache di disastri evitati

- 55 Un parcheggio in Villa
di Roberta Varriale

Testimonianze

- 59 Il parco metropolitano delle colline di Napoli
di Giovanni Dispoto

Glossario

- 63 Catastrofi
di Walter Palmieri

Opinioni

- 69 Carlo Petrini: Terra Madre

Errata corrige

Per errore nel retro di copertina del numero precedente
invece di Renzo Moschini è comparso Renato Moschini.
Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Bandiamo i diserbanti dalle nostre campagne

di Piero Bevilacqua

Solo gli addetti ai lavori, e una minoranza di cittadini bene informati, oggi sanno che una pratica corrente dell'agricoltura del nostro tempo è il diserbo chimico. Le cosiddette erbacce non vengono più estirpate manualmente o meccanicamente, come accadeva in passato, ma la loro distruzione è affidata a molecole chimiche che si incaricano di annientare il loro sistema ormonale, lasciando in vita le colture utili. Si tratta di una pratica che ha cominciato a diffondersi nel nostro Paese all'indomani della seconda guerra mondiale e che ormai è accettata universalmente come una consuetudine normale. Essa offre infatti la possibilità di risparmiare lavoro e quindi di ridurre i costi aziendali. Fa parte quindi delle innovazioni tecniche inaugurate dall'agricoltura industriale nel XX secolo, che hanno reso la nostra agricoltura sempre più competitiva ma al tempo stesso i nostri agricoltori sempre più subordinati all'industria chimica e soggetti a margini decrescenti di profitto.

Oggi, anche su piccoli appezzamenti di terreno, in ogni regione d'Italia, si pratica sistematicamente questa operazione di avvelenamento selettivo del terreno per avere campi privi di erbe indesiderate. Può capitare che persino il personale dei comuni e delle provincie, incaricato di tenere sgombri i bordi delle strade, ricorra a simili mezzi, oltre al decespugliatore meccanico.

Chi possiede gli strumenti per leggere il paesaggio e le condizioni del terreno, girando per le nostre campagne può scorgere le tracce visibili della silenziosa guerra chimica oggi in corso. Sempre più frequentemente gli interfilari di vigneti e frutteti appaiono completamente nudi, salvo radi ciuffi d'erba rosseggianti che sembrano sopravvissuti al passaggio del fuoco. Tutto ciò nonostante l'agricoltura biologica abbia da tempo

scoperto e sperimentato – valorizzando vecchi saperi contadini – i vantaggi del mantenimento controllato dell'erba nel campo (inerbimento). Questa pratica infatti assicura la difesa del suolo dall'azione della pioggia battente e dai processi di erosione, la conservazione dell'humus e della vita biologica del terreno, la difesa della biodiversità, una crescita più sana delle piante, una superiore qualità organolettica dei frutti, ecc.

Ma il ricorso al diserbo chimico continua anche perché esso fa parte di un *sistema* che ha finito coll'imporre le regole del profitto anche all'ambito incompressibile della vita. L'agricoltura industriale, infatti, ha abolito le antiche rotazioni delle colture – con le quali si curava la fertilità del terreno e si conteneva la proliferazione delle erbe spontanee – e ha affidato interamente alla chimica il compito di produrre, con i concimi di sintesi, i prodotti agricoli, e di distruggere le piante indesiderate con i diserbanti. Questi ultimi fanno dunque anche parte di un circolo vizioso che agli effetti indesiderati prodotti dall'alterazione degli equilibri naturali risponde con una ulteriore assoggettamento della vita organica alla chimica.

Ebbene, a parte le considerazioni esposte, ci sono almeno quattro fondamentali ragioni per dire basta a questo modo violento e barbarico di fare agricoltura: 1) I diserbanti sono altamente nocivi alla salute umana, soprattutto degli agricoltori che li usano. Alcuni componenti come il 2,4 _ D e il 2,4,5 _ T (quest'ultimo presente nei defolianti usati dagli americani nella guerra contro il Vietnam) sono gravemente indiziati di ingenerare tumori e i linfomi-non-Hodgkin (H. Norberg-Hodge/P. Goering/ J. Page, *From the ground up. Rethinking industrial agriculture*, Zed Books, London 2001, p. 19). Una campagna dove sempre più frequentemente circolano tali veleni è destinata a diventare un luogo altamente insalubre tanto per gli agricoltori che per tutti noi.

2) I diserbanti non solo sono gravemente nocivi alla fauna campestre (uccelli, serpi, talpe, ricci, rospi, grilli, cicale, ecc.) ma sopprimono anche gran parte della vita biologica del terreno. E il terreno non è un semplice supporto neutro per le coltivazioni, quale lo ha reso l'agricoltura industriale, ma un organismo vivente su cui crescono le piante da cui ricaviamo il nostro cibo. Esso è, a pensarci bene, la base stessa della vita, di ogni vita sulla terra. È difficile immaginare che possa sopportare a lungo l'avvelenamento chimico selettivo dei diserbanti. Così come appare difficile immaginare che si possano produrre alimenti sani da un habitat in cui la vita viene così sistematicamente per-

seguita.

3) I diserbanti inquinano gravemente le falde acquifere. Noi non sappiamo che cosa succederà – e che cosa succeda già adesso – delle fonti da cui i comuni attingono le risorse idriche per distribuire l'acqua potabile ai cittadini. Dopo anni di diserbo chimico sempre più intenso è facile prevedere che i veleni saranno diffusamente presenti nelle nostre falde. Ora, che una delle risorse più preziose della nostra vita e delle nostre economie, bene sempre più scarso, risorsa strategica per il futuro, debba essere distrutta da una delle pratiche più dissennate che l'uomo abbia immesso nell'agricoltura recente è un paradosso che ripugna a ogni elementare buon senso.

4) Infine, un paradosso a cui la scienza e la tecnica, nel corso dell'età contemporanea, ci hanno spesso abituati. I diserbanti si rivelano alla lunga inutili e controproducenti per lo stesso fine per cui sono utilizzati. Riporto le testimonianze di due esperti italiani, appartenenti all'ambito dell'agricoltura convenzionale: «L'introduzione della pratica del diserbo chimico ha provocato una profonda modifica della struttura della vegetazione spontanea. I tratti fondamentali di questo cambiamento possono essere riassunti da una parte nella riduzione della ricchezza floristica e dall'altra nell'abbondanza di un numero ristretto di specie. Pertanto, negli agro-ecosistemi si è ridotto il numero totale di specie infestanti e quelle adattatesi alle nuove condizioni imposte dalla tecnica, per un fenomeno di compensazione, hanno assunto una elevata densità di individui. Il risultato di questo processo è stato un progressivo avvicinamento ecofisiologico tra malerbe e colture, fino ad arrivare, in pratica, a strette associazioni tra specie infestante e specie coltivata, che rendono poco efficaci i trattamenti chimici. Le infestanti sono riuscite ad evolvere strategie ecologiche per sfuggire all'azione dei trattamenti. Si deve infatti tener conto che il diserbo chimico è in grado di colpire solo la quota di infestazione in atto, ma lascia sostanzialmente indisturbata quella non visibile, definita potenziale, dovuta ai semi e agli organi di propagazione agamica presenti nel terreno. L'infestazione potenziale può rappresentare oltre il 90% dell'infestazione totale» (P. Catizone-G. Dinelli, *Il controllo della vegetazione infestante*, in Accademia Nazionale di Agricoltura, *L'agricoltura verso il terzo millennio attraverso i grandi mutamenti del XX secolo*, Edagricole, Bologna 2002, pp. 596-97).

Questa pratica rappresenta dunque una delle procedure alla lunga più inutili, inquinanti, dannose e costose (per gli agricol-

tori e i consumatori) oggi presente nell'agricoltura del nostro tempo. Essa va integralmente estirpata dalla nostra agricoltura come una delle scelte più sbagliate ed infauste della tecnoscienza contemporanea. Non c'è alcuna ragione – a parte gli interessi dell'industria chimica e i problemi tecnici che pongono le risaie della Pianura padana – perché tale forma di avvelenamento delle nostre campagne duri un giorno in più. Il risparmio di lavoro che il diserbo chimico consente, rispetto a quello meccanico, non può più essere calcolato in termini puramente aziendali, come è stato fatto dissennatamente finora. Se nel computo si immettono i molteplici costi sociali, economici, biologici, ambientali che il suo uso comporta, il bilancio puramente aziendale mostra la sua non più occultabile cecità.

È grande francamente lo stupore di fronte alla mancanza di iniziative dei movimenti ambientalisti su tale fronte. Che cosa si attende per avviare una grande iniziativa popolare perché il diserbo chimico sia gradualmente, ma definitivamente bandito dall'agricoltura italiana? Perché si tarda ad avviare una campagna ambientalista che investa tutta l'agricoltura europea? Qualcuno obietterà prontamente che l'abolizione dei diserbanti creerà uno svantaggio competitivo all'agricoltura del Vecchio Continente. È appena il caso di ricordare che la competizione sul piano della quantità è ormai un vecchio obiettivo da paese povero e che l'agricoltura italiana ed europea ha ormai davanti a sé più vasti orizzonti qualitativi da perseguire.

La storia del bosco e la sua “utilità”: gli studi di Mauro Agnoletti

di Gabriella Corona

In che misura il paesaggio forestale lombardo è *wilderness*, è natura incontaminata, ed in che misura è, invece, un prodotto storico, il frutto di un lungo processo di manipolazione degli equilibri originari da parte dell'uomo? Ed in che misura, inoltre, l'antropizzazione del bosco in Lombardia è avvenuta all'insegna del mantenimento della ricca gamma di specie vegetali e nel rispetto delle regole della riproducibilità? Sono queste le domande sulle quali si fonda l'analisi storica presentata da Mauro Agnoletti in questo volume e corredata dalla corposa sezione fotografica curata da Vincenzo Martegani. Noto nell'ambito degli studi di storia forestale sia in Italia che all'estero, Agnoletti ricostruisce in un testo di sintesi le dinamiche attraverso le quali si sono venuti configurando i processi di trasformazione del paesaggio forestale in Lombardia entro un arco cronologico lungo, che dall'età preromana giunge fino ad oggi.

Già in epoca preromana, infatti, il paesaggio forestale lombardo subisce le prime trasformazioni per la messa a coltura dei territori di pianura con la contrazione degli originari boschi pleniziari. In età romana prosegue con forza l'espansione dell'agricoltura al punto che la crescita dei terreni coltivati nella prima età imperiale appare raddoppiata rispetto al passato. Sono le montagne, dunque, a rimanere in questa fase, sede di attività forestali, pastorali e di raccolta. Da questo momento in poi l'andamento della popolazione e la domanda di legname come fonte energetica e materia prima diventano i fattori che determinano i processi di espansione e contrazione del bosco lombardo. Nel Medioevo alla caduta demografica dei primi secoli, che determina una regressione delle zone coltivate ed il riattivarsi delle dinamiche naturali del paesaggio, segue un nuovo incremento della popolazione iniziato tra XI e XIII secolo con

una ulteriore estensione delle colture agrarie e la costituzione di una fascia boschiva fra i pascoli di alta montagna ed i fondivalle, gestita dalle comunità. Nel corso del Seicento, lo spostamento della popolazione dalla città alla campagna per i processi di ruralizzazione che caratterizzano questo secolo, producono una ulteriore affermazione delle aree coltivate a danno di quelle forestali ed una crescita della piantata e delle alberature. Ma è nel corso del Settecento che prende avvio un processo distruttivo nei confronti del bosco, soprattutto nel milanese, sulle Prealpi varesine e nel comasco, prodotto dall'incremento demografico e dall'espansione delle attività produttive. Un *trend* che continuerà per tutto il secolo successivo producendo effetti gravissimi di dissesto idrogeologico che indurranno ad interventi di rimboschimento ed a tentativi di regolamentazione non sempre riusciti (si pensi alla legge del 1877). Tra il 1870 ed il ventennio fascista la riduzione della superficie boscata in Lombardia ammonta al 18%. Nel corso degli ultimi cinquant'anni, invece, si assiste ad una inversione di tendenza. Alla lunga fase di deforestazione succede un processo di estensione delle superfici forestali prodotto dall'abbandono della montagna e dai processi di industrializzazione dell'agricoltura.

Per questi aspetti, l'analisi di Mauro Agnoletti si colloca a pieno titolo nella grande tradizione italiana di studi sul paesaggio che, da Emilio Sereni a Lucio Gambi ed a Bruno Vecchio, mostra l'intreccio profondo che ha storicamente legato le trasformazioni del territorio alle più generali linee di svolgimento della storia d'Italia e delle sue articolazioni regionali. Pur riallacciandosi a questi studi, l'autore, al contempo, se ne discosta fornendo un contributo originale. L'elemento innovativo, il valore aggiunto fornito dalla sua analisi, consiste nel ricostruire i mutamenti nella struttura interna del paesaggio forestale, nella sua composizione e nella tipologia delle specie vegetali. Ed è in questo passaggio che avviene la transizione storiografica da una impostazione più tradizionale di storia agraria e di geografia storica ad una più nuova di storia ambientale ed ecologica.

L'affermazione in epoca preromana di un sistema di pascolo semibrado, prevalentemente suino, che favorisce la costituzione di un bosco di alto fusto privo di sottobosco, ha gravi conseguenze sulla sua riproducibilità naturale. A ciò si aggiunga l'avvio di un processo di trasformazione delle fustaie di rovere delle Prealpi in boschi cedui. Ma è nell'epoca romana che compare il castagno a spese del faggio e si vanno diffondendo le piantate e le alberature all'interno delle quali alcune

specie ornamentali come il platano vanno a sostituirsi ad altre come l'olmo. L'olivo e la vite rafforzano la loro presenza, a partire dall'anno mille, nelle aree collinari. Nel periodo rinascimentale si diffonde il pascolo arborato di montagna – che favorisce l'insediamento del larice che si è conservato fino ad oggi – ed il bosco viene sostituito da arbusteti di rododendro e di ginepro. Nel Seicento e nel Settecento si diffondono con sempre più intensità le alberature e la piantata, soprattutto olmi, aceri, pioppi, gelsi e salici.

È con la fine del Settecento che inizia un processo di rimboschimento avviato attraverso una pluralità di incentivi e che prosegue nel corso dell'Ottocento e durante la prima metà del Novecento. L'attività più intensa si ha tra il 1867 ed il 1952, quando vengono impiantati 194.720 ha di nuovi boschi in tutta Italia. L'azione di rimboschimento tende a creare un nuovo paesaggio proposto dallo Stato con la creazione di boschi monospecifici di conifere. Questa scelta è dettata in primo luogo da una esigenza di controllo del dissesto idrogeologico ed, inoltre, dalla necessità di rispondere alla crescente richiesta di legname da costruzione. Ma in realtà si tratta di una specie estranea al paesaggio tradizionale e che presenta un elevato grado di artificialità ed uno scarso valore estetico. L'opera dello Stato, se risponde alla preoccupazione di sopperire al processo di disboscamento che si manifestava pericoloso per gli equilibri ambientali della regione, si svolge tuttavia secondo una tendenza volta a ridurre la biodiversità e la complessità degli ambienti per affermare una semplificazione nella struttura e nella composizione del paesaggio.

Ed è in questo passaggio che l'analisi dell'autore mostra il senso profondo e l'«utilità» di questo particolare filone storiografico ai fini della formulazione delle politiche pubbliche in tema ambientale. Il patrocinio che la Regione Lombardia fornisce al volume, d'altra parte, conferma il significato attuale di questa analisi storica. Non si possono elaborare interventi di successo in termini di sostenibilità ambientale se non si tiene conto di che cosa un ecosistema ha avuto bisogno nel passato e cosa è stato in grado di «sostenere». Ma l'apporto storico, tuttavia, può avere senso solo se l'analisi è in grado di svelare l'intricato sistema di relazioni che ha caratterizzato nel passato il paesaggio nel suo specifico contesto storico e geografico: «L'indicazione del significato di “diversità” e “qualità” del paesaggio – scrive Agnoletti – è però possibile solo se viene chiarito il contesto di riferimento. In altre parole, lo stesso elemento, ad

esempio, un impianto artificiale, può assumere un valore diverso non solo se si tratta di un pioppeto o di una pineta di pino silvestre, ma anche a seconda del contesto geografico in cui si colloca e della sua dinamica storica».

Questo libro conferma le grandi potenzialità della storia ambientale che, oltre a porsi come territorio di confine tra discipline e linguaggi diversi, offre la possibilità di un uso largo e promiscuo di fonti e di documenti, valorizzando in particolare l'elemento euristico di quelle visive. Il testo di Mauro Agnoletti si accompagna infatti alle belle fotografie di Vincenzo Martegani, che illustrano la composizione del bosco lombardo secondo le diverse fasce altimetriche: il larice, l'abete rosso, il faggio ed il castagno nelle aree della montagna alpina e prealpina, il leccio, il cipresso e l'olmo nella zona pedemontana collinare e insubrica, le alberature di pianura con pioppi, gelsi, olmi, aceri e salici. Ne risulta un prodotto editoriale in grado di travalicare l'ambito ristretto degli addetti ai lavori per raggiungere un pubblico più vasto e divulgare al suo interno i grandi temi dell'ambiente e del territorio.

M. Agnoletti-V. Martegani, *Il paesaggio forestale lombardo: immagini e storia*, Regione Lombardia-Direzione Generale Agricoltura, CIERRE edizioni, Verona 2003, pp.116.

I rischi degli Ogm

di Saverio Luzzi

Nel primo numero di questa rivista, Piero Bevilacqua rifletteva sulla dannosità degli Ogm sia per l'agricoltura – intesa non solo come pratica di coltivare la terra al fine di ricavarne prodotti per il sostentamento umano ma soprattutto come un insieme di saperi e tradizioni storico-sociali da rispettare e salvaguardare – che per la salute pubblica. A tal proposito, egli affermava: «E che tali rischi [per la salute] si debbano correre per nessuna reale necessità alimentare, ma solo per soddisfare gli appetiti di alcune multinazionali, rappresenta un aspetto criminale del capitalismo e della scienza contemporanea su cui occorre riflettere con più coraggio»¹. Proprio di recente, la Nuovi Mondi Media di Ozzano nell'Emilia ha fatto uscire la traduzione italiana di uno studio che colma la mancanza di lavori sull'argomento. Il volume, intitolato *L'inganno a tavola. Le bugie delle industrie e dei governi sulla sicurezza dei cibi geneticamente modificati*², è frutto del paziente e puntiglioso lavoro di Jeffrey M. Smith, uno studioso statunitense che da un decennio cerca di informare la collettività sui rischi derivanti dall'uso degli Ogm.

L'inganno a tavola si apre con la ricostruzione della vicenda di Arpad Pusztai, uno scienziato del Rowett Institute di Aberdeen che è un pioniere degli studi sugli Ogm. Per le sue ricerche sui cibi geneticamente modificati (Gm), che alla fine degli anni Novanta attestarono in modo inequivocabile la nocività degli Ogm per la salute, lo scienziato di origine ungherese non conobbe fama, ma solo una serie interminabile di proble-

¹ P. Bevilacqua, *Gli Ogm, il cancro e la fame nel mondo*, in «I frutti di Demetra. Bollettino di storia e ambiente», 1/2004, pp.7-8.

² Titolo originale: *Seeds of deception. Exposing industry and government lies about the safety of the genetically engineered foods you're eating*.

mi professionali – tra cui la sospensione dal suo posto di lavoro – e di ostilità. A dichiarare guerra a Pusztai furono le multinazionali del biotech, Monsanto in testa, preoccupate dai risultati delle ricerche dello studioso. Questi, se resi pubblici, avrebbero significato misure restrittive da parte dei governi alla commercializzazione degli Ogm, nonché il rifiuto definitivo da parte dell'opinione pubblica dei cibi geneticamente modificati. Con un'azione diretta e con una puntuale attività di lobbying nei confronti del governo laburista inglese, Monsanto pose in essere una forte controffensiva contro Pusztai, servendosi di ricerche pro Ogm condotte con criteri non scientifici. Da questi contrattacchi, e dal loro fortissimo impatto mediatico, Pusztai alla fine è uscito vincitore, ma la sua vicenda è solo la prima di una lunga serie di casi simili – elencati con dovizia di particolari da Jeffrey M. Smith – in cui le multinazionali hanno cercato di mettere a tacere ogni voce contraria al proprio operato.

Ma quali sono i rischi della manipolazione genetica? Su questo punto, l'autore si sofferma con un linguaggio scientifico ma intelleggibile anche per chi non possiede una ferrea cultura biologica. Smith ricorda l'insostenibilità della tesi, cara alle multinazionali degli Ogm, secondo la quale l'ingegneria genetica sarebbe l'evoluzione degli incroci naturali tra specie vegetali. Incrociare un arancio con un mandarino è assai diverso che inserire un gene di una sogliola artica in una specie di pomodoro. Nel primo caso, i corredi genici delle due specie possono ritenersi assai simili, e dunque il loro incrocio non comporta conseguenze rischiose per l'equilibrio biologico della nuova specie. Al contrario, una qualsiasi operazione di ingegneria genetica prevede l'inserimento di una parte di Dna di una specie (in questo caso, della sogliola) in quello di un'altra specie del tutto dissimile (il pomodoro). Detta operazione di laboratorio pone in relazione due elementi naturali completamente diversi, che sono tali per il portato di circa tre miliardi di anni di evoluzione terrestre. Le multinazionali del biotech paiono prescindere da tutto questo con una disinvoltura allarmante, attente solo a perseguire il proprio arricchimento ignorando apertamente gli equilibri e le leggi naturali. Oltre a ciò, l'inserimento di un gene nel Dna della specie ospitante avviene non con criteri di alta precisione, bensì in modo cruento: i geni ospiti, dopo essere stati marcati con un altro gene per la resistenza agli antibiotici (Arm), vengono letteralmente sparati nel Dna ospitante, la cui sequenza viene alterata in modo casuale, con conseguenze ancora non chiare alla comunità scien-

tifica. Per determinare quali e quante cellule siano state «centrate» dal gene sparato, le cellule stesse vengono immerse in un tipo di antibiotico. Le poche che sono state centrate dal gene (come detto, a sua volta arricchito da un gene Arm), riescono a sopravvivere, mentre le altre muoiono. Tale operazione potrebbe avere conseguenze serie per la salute umana. Un assuntore di cibi Gm marcati da un Arm per l'antibiotico «x», qualora dovesse curare una malattia con il medesimo medicinale, potrebbe avere la sgradita conseguenza di una totale inefficacia terapeutica dell'antibiotico «x». Ma non sono solo queste le possibili conseguenze negative sulla salute derivanti dal consumo di cibi Gm. Il loro valore nutrizionale risulta da vari studi assai inferiore a quello dei medesimi cibi privi di Ogm. Alcuni medici sostengono che i rimescolamenti dei corredi genici degli alimenti Gm possano aumentare il rischio di insorgenze tumorali nell'uomo e che si possa verificare il risveglio di virus presenti allo stato dormiente nel Dna umano, vegetale ed animale, con effetti non prevedibili. Estremamente forti sono le perplessità scientifiche inerenti il rapporto tra Ogm ed allergie. In tale ambito, i problemi non sono solo legati all'assunzione inconsapevole di cibi nei confronti dei quali era già nota l'ipersensibilizzazione individuale (si pensi alla persona allergica alle fragole che manifesta una reazione di intolleranza dopo avere mangiato un'ipotetica pesca in cui era stato inserito proprio un gene di fragola). I rischi di aumento di manifestazioni allergiche già note paiono poca cosa in confronto a nuove forme di allergia che possono scaturire dal consumo di cibi animali e vegetali i quali, proprio per le profonde alterazioni del Dna apportate dalle modificazioni genetiche, sono del tutto nuovi per l'uomo. Quindi, a nuove specie create in laboratorio corrispondono nuove allergie la cui entità quantitativa e qualitativa è ancora tutta da accertare (al rapporto tra Ogm ed allergie, Smith dedica un intero capitolo – il sesto – del suo studio).

Le perplessità della comunità scientifica nei confronti degli Ogm sono dunque numerose ed articolate, ed anche l'ostilità di larghe fasce dell'opinione pubblica verso le manipolazioni genetiche è molto forte. Eppure, nonostante ciò gli Ogm sembrano diffondersi ogni giorno di più. La causa di tale situazione risiede nella politica iper-aggressiva delle multinazionali del settore, le quali pur di ampliare i propri mercati non esitano a svolgere un'opera di lobbying selvaggio, a sovvenzionare ufficialmente le campagne elettorali democratica e repubblicana negli USA, a finanziare studi pseudoscientifici attestanti la non

nocività degli Ogm e ad impedire la pubblicazione delle ricerche comprovanti i danni per la salute pubblica, ad imbottire di persone ad esse legate le commissioni aventi potere decisionale in materia di commercializzazione di sementi ed alimenti Gm, ad orchestrare campagne di stampa contro gli oppositori degli Ogm. Si tratta di strategie ormai consolidate delle quali Smith mette bene in evidenza la struttura (cfr. soprattutto i capitoli 5 e 7 de *L'inganno a tavola*), e mediante le quali Monsanto, Novartis (ora Syngenta), Dow e DuPont cercano di accreditarsi non come semplici imprese alla ricerca di un utile commerciale, bensì come portatrici uniche di conoscenze destinate a salvare il mondo da una presunta crisi alimentare della quale, per la verità, non vi è la minima traccia. Le multinazionali del biotech, infatti, tendono sempre più a giustificare il loro operato presentandosi come scongiuratrici della fame e delle malattie del terzo mondo (cfr. la vicenda del riso Gm della Syngenta alle pp.157-158) con la malcelata intenzione di attrarre consenso dal proprio operato. In realtà, chi scrive sente di poter affermare che la politica di queste imprese tende solo e semplicemente ad appropriarsi di saperi e tradizioni secolari, ed addirittura dello stesso ciclo della natura. Come spiegare altrimenti la produzione da parte della Monsanto dei cosiddetti «semi sterili», i quali obbligano i contadini dei paesi più poveri a ricomprare ogni anno le sementi dalla multinazionale ed a dipendere in via esclusiva da essa per il proprio sostentamento? Questo processo di impossessamento, di privatizzazione e manipolazione genetica dell'agricoltura, e quindi indirettamente dell'intero ciclo vitale dell'uomo, costituisce qualcosa di storicamente inedito nelle sue modalità e nelle sue proporzioni. Fino a pochi anni fa, infatti, i processi naturali erano ritenuti un patrimonio comune di tutta l'umanità, e la loro privatizzazione non era nemmeno immaginata (forse perché tecnicamente impossibile e quindi inimmaginabile). Oggi, invece, le grandi imprese del biotech cercano con ogni mezzo di invertire questo elemento storicamente acquisito. Tale atteggiamento, oltre ad essere eticamente disdicevole, presenta dei rischi notevoli per l'equilibrio del pianeta – minacciato da una riduzione devastante della biodiversità – e per la salute dell'uomo, messa a repentaglio da malattie vecchie, in forme più o meno diverse ed accentuate, e nuove. A fronte di tutto questo, come già accennato, non vi è alcuna necessità nel fabbisogno alimentare mondiale che giustifichi il massiccio ricorso agli Ogm. Infine, come se ciò non bastasse, tali vicende ci ricordano una volta di più come la tecnologia e

le imprese ad essa legate non siano elementi neutrali nell'ambito della vita sociale, ma come in questi ultimi quindici-venti anni tendano sempre di più a determinare le scelte della politica, fino addirittura a sostituirsi ad essa ed a prevaricarla, favorite da un contesto politico in cui un liberismo miope e privo di regole detta indisturbato tutti i tempi ed i modi dell'agire umano. Un liberismo che, con l'impossessamento dei processi naturali dell'agricoltura, sta gettando le basi per una monopolizzazione privatistica della cultura e del sapere in senso lato.

Su tutto questo e su molto altro (dalla vicenda dei bovini nutriti con l'ormone della crescita alla debolezza strutturale degli enti nordamericani preposti alla tutela della salute pubblica) fa luce l'ampio lavoro di ricerca svolto con certissima pazienza da Jeffrey M. Smith. *L'inganno a tavola* è un'opera meritoria della quale si sentiva la mancanza, e che colma un vuoto in questo settore tanto importante quanto trascurato o frequentato con disinvoltio e probabilmente interessato pressappochismo (il che, a ben pensarci, è disgrazia assai peggiore) da una larga parte della comunità scientifica italiana e dai mass media. Speriamo che lo studio di Smith, oltre a far luce sugli inganni degli Ogm, possa servire anche ad invertire questa situazione.

Il Centro SINAB presso il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali

di Marta Romeo

È nato quest'anno, presso la sede del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, un Centro informativo sull'agricoltura biologica. Il Centro è sorto nell'ambito del progetto Sistema Informativo Nazionale sull'Agricoltura Biologica – SINAB, promosso e finanziato dal Ministero e ormai al suo quarto anno di attività. L'ente attuatore del progetto è l'Istituto Agronomico Mediterraneo di Bari – IAM-B, struttura operativa italiana del Centre International de Haute Etudes Agronomiques Méditerranéennes – CIHEAM, il cui Segretariato generale ha sede a Parigi, e che è stato creato nel 1962 sotto gli auspici dell'OECD e del Consiglio d'Europa.

Il SINAB ha raccolto e reso disponibile una banca dati sulla produzione delle aziende agricole biologiche italiane; sta effettuando un censimento di tutti gli istituti di ricerca e sperimentazione che si occupino anche occasionalmente di agricoltura biologica; fornisce informazioni sulla normativa comunitaria, nazionale e regionale che disciplina la materia; veicola le informazioni sull'attività degli organismi di controllo, delle Regioni, nonché dell'Ufficio ministeriale con competenza su quest'area produttiva, nei confronti del quale svolge anche un ruolo di supporto. Il Centro sorto, a Roma, ha lo scopo di essere un punto di riferimento istituzionale unico e facilmente identificabile sull'avanguardia della ricerca in agricoltura, con funzioni anche di sportello informativo.

In questa sede ci sembra particolarmente interessante segnalare che il Centro possiede anche una biblioteca specificamente dedicata all'agricoltura biologica. È disponibile una vasta produzione bibliografica che abbraccia varie tematiche: da quelle più tecniche di agronomia, alle questioni normative, agli aspetti divulgativi. Vi sono testi sull'agricoltura biodinamica,

sul mercato dei prodotti eco-compatibili, sulle strutture ricettive e gli esercizi commerciali che trattano prodotti biologici. Vi sono pubblicazioni che riportano tutti i dati disponibili sulle aziende di produzione e di trasformazione, con statistiche regionali, nazionali, europee e mondiali. Vi sono, infine, testi e materiale informativo sulla questione degli OGM e della sicurezza alimentare.

Il sistema bibliotecario del SINAB è strutturato informativamente per poter essere policentrico, nel senso che diversi centri documentali o biblioteche possono afferire allo stesso sistema, e nel senso che per tutte le unità afferenti esiste un catalogo unico, a prescindere da quale sia l'unità in cui si trovino fisicamente i documenti elencati nel catalogo; l'elenco dei documenti posseduti sarà presto consultabile connettendosi ad internet.

Attraverso il prestito interbibliotecario, che avviene per posta e che è utilizzato da tutte le più importanti reti di biblioteche, chiunque faccia richiesta di un documento presso una qualsiasi delle unità può averlo in consultazione, anche se il documento non dovesse trovarsi nell'unità in questione. I testi di lunghezza limitata, come articoli o saggi, che si possiedano solamente in formato cartaceo, possono circolare fra le unità attraverso il sistema del *document delivery*. Le due unità operative al momento sono quella di Roma e la biblioteca dello IAM a Bari. Quest'ultima è molto ricca e inserita già da diversi anni in una rete di relazioni locali ed internazionali.

Si tratta di un'iniziativa abbastanza rara, la cui grande importanza risiede nelle capacità che il SINAB ha di essere un punto di riferimento per tutti coloro che si accostano ad una materia così attuale, un punto di raccordo fra tutti gli operatori del settore, fra tutte le associazioni e le istituzioni che si occupano di biologico ed anche per il mondo della ricerca.

Un altro aspetto che va assolutamente messo in evidenza, e che dovrebbe stare particolarmente a cuore a tutti coloro che si siano occupati di storia dell'agricoltura, è la vicinanza operativa della centro documentale del SINAB di Roma con la Biblioteca storica del Ministero. Infatti è quest'ultimo un luogo di estremo valore. Le responsabilità istituzionali e la presenza studiosi di alto livello come bibliotecari hanno fatto sì che essa abbia acquisito dalla data della sua istituzione (1861) documentazioni, monografie, riviste sui temi economici e sociali in modo praticamente completo a livello dei paesi industrializzati. È il luogo più importante dove si possa ricostruire la nascita de-

gli studi sui problemi dell'industria e del lavoro in Italia e rintracciare un'eccellente documentazione, tanto dal punto di vista quantitativo che qualitativo, altrimenti frammentata, sui problemi dell'agricoltura italiana. Oltre a ciò, la Biblioteca è ricca di testi di materia georgica datati a partire dal XV secolo, il cui valore, anche materiale, è enorme.

Che sia questa un'occasione in più per riaffermare che è assolutamente necessario salvaguardare tale prezioso patrimonio storico, ricchezza culturale unica ed insostituibile, e dotare la Biblioteca di strumenti necessari per gli studiosi, senza stravolgerne l'impianto organizzativo ed architettonico che è, anch'esso, un significativo documento culturale.

L'apertura, di fronte a questo gigante, della piccola biblioteca SINAB costituisce una buona sinergia: la Biblioteca storica diventa oggi, fra l'altro, un luogo d'innesto, traendo beneficio come possibilità di ringiovanimento e come possibilità di avere, e non saranno mai abbastanza, attenzioni non solamente da parte del mondo scientifico ma piuttosto da quello amministrativo e politico. Il SINAB d'altro canto beneficia della collaborazione del personale della Biblioteca e della possibilità di utilizzare i suoi spazi e le sue strutture.

Chi si rivolge al Ministero trova quindi la documentazione tanto sul passato che sul presente dell'agricoltura, si tratti dei libri di Columella o di libri che spieghino come leggere le etichette dei prodotti che mangiamo. L'agricoltura biologica non deve essere più considerata una stramberia da fondamentalisti, bensì un obiettivo che sempre più appare necessario raggiungere. Utile, inoltre può essere una ricostruzione storica che contribuisca ad indicare la direzione e che insieme supporti la formazione di un'etica ecologica.

Il Fondo Laura Conti:
un archivio dove vive l'amore per la natura

di Edgar Meyer

Nel numero d'esordio de «I frutti di Demetra» Giorgio Nebbia sottolineava la necessità della creazione di un archivio storico-scientifico dell'ambiente. Nebbia ricordava come la Fondazione Micheletti di Brescia stesse facendo passi concreti in questa direzione. Ebbene, qualche altro importante tassello a questa costruzione si è aggiunto recentemente.

Con grande pazienza la Fondazione Micheletti ha infatti recuperato, grazie ad un progetto stilato in collaborazione con «Stoà-Associazione per gli studi e la storia dell'ambiente» e con un contributo della Fondazione Cariplo, quanto restava delle carte e dei libri di Laura Conti (inclusa una biblioteca di 6.000 volumi). I materiali sono stati salvati, ordinati, sistemati e catalogati con una certa fatica – le carte d'archivio sono pervenute in uno stato di forte entropia a causa delle vicissitudini del fondo – ma con entusiasmo in alcuni anni di lavoro.

Le carte e i libri di Laura Conti rappresentano il primo nucleo di un grande archivio dell'ambiente, unico in Italia, con ormai numerose altre raccolte di documenti e libri. Un posto d'onore spetta proprio al Fondo Laura Conti. I libri, attualmente ordinati per sezioni, raccolgono testi di una ricca biblioteca specializzata sull'economia, sulla scienza, sull'ecologia e sui relativi argomenti d'approfondimento: energia, genetica, biologia, etologia, antropologia, medicina, psicologia, ecc. Numerosi sono anche i periodici conservati nel fondo: in particolare riviste di scienza, medicina e ambiente. Nell'archivio è invece conservata la documentazione prodotta o raccolta da Laura Conti: corrispondenza, scritti, materiali di lavoro, testi relativi all'attività politica e a pubblicazioni, rassegna stampa, ecc. Si segnalano in particolare le buste contenenti il carteggio «Seveso-Icmesa», della seconda metà degli anni Settanta, che raccolgo-

no la documentazione relativa all'incidente verificatosi nello stabilimento e al conseguente disastro ambientale. Ma tutto il materiale d'archivio è degno di nota. Vi si trova, nelle varie sezioni «Scienze: storia e vita dell'Universo e della Terra», «Ecologia e ambientalismo», «Problema energetico e nucleare», «Seveso», «Parchi e aree protette», «Caccia», «Agricoltura e varie», «Attività politico-parlamentare» ecc., oltre a documenti e dossier, anche una ricca mole di lettere a Laura Conti e di sue missive a personalità di spicco del mondo ecologista culturale e scientifico, quali ad esempio Lelio Basso, Giovanni Berlinguer, Marcello Cini, Barry Commoner, Elisabetta Donini, Roberto Fiaschi, Alexander Langer, Gianni Mattioli, Raffaello Misiti, Giorgio Nebbia, Massimo Scalia, Isabelle Stengers, Chicco Testa, Enzo Tiezzi, ecc.: tasselli preziosi per ricostruire il dibattito scientifico internazionale e gli orientamenti del nascente movimento ambientalista italiano – e non soltanto – nel momento di presa di coscienza della crisi ecologica, tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso. Ma non solo. Si tratta infatti di documenti ancora oggi preziosi per comprendere alcune dinamiche tuttora attuali: si segnala, a titolo d'esempio, che tecnici Asl e altri operatori pubblici e privati hanno mostrato interesse per ricerche, statistiche, analisi, documentazioni relative a Seveso, altrove andate disperse e non più rintracciabili, e conservate invece nel fondo Laura Conti.

Fondazione Micheletti e Stoà non si sono però limitate a salvare e riordinare il materiale. L'inventario di tutta la documentazione esistente è infatti disponibile nel numero 8 della rivista online www.altronovecento.quipo.it, che è anche visionabile sul sito www.fondazionemicheletti.it. Il numero 8 di «Altronovecento» è monografico ed è centrato, appunto, sulla figura di Laura Conti e sul prezioso materiale da lei lasciato.

Laura Conti (Udine 1921-Milano 1993) ha avuto un ruolo decisivo nella diffusione dell'ambientalismo scientifico in Italia. Studentessa in medicina, fece parte del Fronte della Gioventù con l'incarico di far propaganda presso le caserme e di staffetta partigiana. Arrestata nell'agosto del '44, fu internata nel campo nazista di smistamento di Bolzano in attesa di venir trasferita in Germania. Tornata libera, nel '49 si laureò in medicina. Come medico fu attiva nelle organizzazioni di base, in particolare accanto ai lavoratori nelle loro lotte per il miglioramento dell'ambiente di lavoro. Alla professione di medico di base affiancò l'impegno politico (come consigliere provinciale milanese dal 1960 al 1970 e regionale lombardo dal 1970 al 1980, suc-

cessivamente in Parlamento dal 1987 al 1992). Fu tra le fondatrici della Lega per l'Ambiente di cui presiedette il Comitato scientifico. Si rese nota presso il grande pubblico per l'impegno sulla questione dell'Icmesa di Seveso: nel '76, in seguito al famoso incidente, condusse una durissima battaglia contro chi voleva minimizzare il disastro ed eludere responsabilità politiche e civili.

Grazie ad una grande passione (unita a talento) per la divulgazione, sviluppò una notevolissima attività pubblicistica in molti campi – dalla saggistica scientifica alla letteratura per bimbi: di lei si ricordano, oltre a *Visto da Seveso* e *Che cos'è l'ecologia*, *Capitale, lavoro, ambiente*, anche i racconti *Cecilia e le streghe*, *Una lepre con la faccia di bambina* e *Gli animali raccontano*. *Storie di nascite* –, intrattenendo intensi rapporti con alcuni dei massimi studiosi della questione ecologica a livello internazionale.

In anni in cui la questione ambientale era considerata secondaria, fu tra i primi a introdurre in Italia riflessioni sullo sviluppo-zero, sulla limitatezza delle risorse, sul nesso tra sviluppo industriale e distruzione della natura. Dalla documentazione raccolta emerge prepotente l'attenzione della Conti verso i ripetuti casi di aggressione alla salute e all'ambiente che costellano la modernizzazione sotto forma di industrializzazione diffusa e predatrice, di cui Seveso fu l'esempio emblematico; nonché la sua scelta e capacità di farne materia di racconti per pubblici differenziati, di parlare ai sentimenti senza tradire la ragione.

Ecco, dunque, il vero obiettivo del Fondo: far conoscere la complessa, multiforme, spesso anticipatrice attività di Laura Conti, incentivando lo studio di una protagonista di primo piano delle vicende politiche e intellettuali dell'Italia della seconda metà del Novecento, nonché di un personaggio ineludibile per la conoscenza dell'ambientalismo italiano e internazionale.

L'Unione Europea e le risorse idriche: un governo per ecosistemi.

di Giuseppe Gavioli

La Direttiva-quadro comunitaria in materia di acque (2000/60/CE) porta a sistema e innova le normative a tutela dell'acqua, in base ad un importante riconoscimento: che l'acqua «non è un prodotto commerciale al pari degli altri, bensì un patrimonio che va protetto, difeso e trattato come tale».

La Direttiva persegue lo scopo di «istituire un quadro per la protezione delle acque superficiali interne, delle acque di transizione (cioè quelle dei delta), delle acque costiere e sotterranee»: per impedire un loro ulteriore deterioramento; proteggere e migliorare lo stato degli ecosistemi acquatici e quelli terrestri da essi dipendenti; agevolare un utilizzo fondato sulla sostenibilità a lungo termine delle risorse idriche disponibili; rafforzare la protezione dell'ambiente acquatico; assicurare la graduale riduzione dell'inquinamento delle acque sotterranee; contribuire a mitigare gli effetti delle inondazioni e della siccità.

Entro il 22 dicembre 2003, tutti gli Stati membri dell'Unione Europea erano tenuti ad adottare le disposizioni necessarie ad uniformarsi alla Direttiva, partendo dall'individuazione dei bacini, singoli o accorpati nel *distretto idrografico* (area di terra e di mare, formata da più bacini idrografici e dalle rispettive acque sotterranee e costiere), e dell'unità di gestione sostenibile dell'ecosistema, che può essere individuata anche in un organismo già esistente.

Così dovrebbe avvenire da noi, dove operano diverse Autorità di bacino, organismi di cooperazione tecnica e istituzionale tra Regioni interessate e – nelle Autorità di bacino di rilievo nazionale – Governo centrale, al fine di regolare acqua e suolo per ecosistemi di bacino e non per confini amministrativi. Essi costituiscono la principale innovazione nella cultura e nelle forme di governo del territorio introdotta anche nel nostro ordi-

namento.

Per ciascun distretto idrografico, la Direttiva stabilisce che ogni Stato membro dell'Unione provveda a far predisporre i piani di gestione. Si tratta in pratica di programmare modalità, contenuti e tempi per le misure da adottare entro il 2012; di definire politiche dei prezzi dell'acqua, in grado di incentivare gli utenti a usare le risorse idriche in modo sostenibile e di recuperare il costo dei servizi idrici (che comprende il costo ambientale); di predisporre la partecipazione attiva di tutti gli interessati alla elaborazione dei piani di gestione dei bacini idrografici.

L'attuazione della Direttiva comunitaria obbliga ad affrontare i nodi critici della condizione delle acque superficiali e sotterranee, tenendo conto delle diversità delle esperienze dei Paesi dell'Unione, ma secondo la logica unificante della tutela e del risanamento dei bacini idrografici, singoli o accorpati.

Nel nostro Paese, la necessità di procedere all'accorpamento dei numerosi bacini di media e piccola grandezza è suggerita da tempo, specie nel Sud. Già nel 1970, la Commissione De Marchi, istituita a seguito dell'alluvione di Firenze del '66 e di altri territori del centro-nord, proponeva di estendere a tutto il territorio nazionale i Magistrati alle Acque, passando dai due esistenti (per il Po e Venezia) a otto (quattro nuovi nell'Italia continentale e due per la Sicilia e la Sardegna). Le Magistrature avrebbero funzionato per «territori delimitati con criterio unicamente idrografico, indipendentemente dai confini delle attuali e future circoscrizioni amministrative [...], al fine di redigere e di tenere costantemente aggiornato per ogni unità idrografica del proprio territorio, il *piano di bacino*, destinato a costituire la base delle attività da svolgere e dei lavori da eseguire nel bacino per la difesa idraulica e del suolo, come pure la utilizzazione delle acque superficiali e sotterranee a qualunque fine, e la tutela di esse contro l'inquinamento».

Come si vede, la Commissione De Marchi, pur avendo il compito di predisporre proposte per la difesa del suolo, aveva già chiara la sua interazione diretta con la tutela della qualità delle acque e dunque la necessità di una regolazione integrata di acqua e suolo, che è alla base della successiva legge 183/89 (nota come la legge per la difesa del suolo). Dopo oltre dieci anni di applicazione di questa legge, si può oggi procedere ad una corretta ed efficace delimitazione dei distretti idrografici, senza le improvvisazioni estemporanee, o tutte 'politiche', che stanno circolando, come la tripartizione del Paese in distretti: del

Nord, del Centro, del Sud e delle Isole. L'attuazione della Direttiva richiede di affrontare il nodo dei *piani di gestione*. Attualmente in Italia la pianificazione spetta all'Autorità di bacino mentre l'attuazione è compito delle Regioni e degli enti locali del bacino.

Un decreto legge del 1999, pur anticipando alcuni aspetti del decreto legislativo 152/99, svuotava largamente la stessa pianificazione di bacino, attribuendo a ciascuna Regione interessata la formazione del Piano di tutela delle acque con valenza di piano di bacino, sia pure secondo gli indirizzi e il parere vincolante, successivo, dell'Autorità. Di più, l'attuale proposta di «Delega del Parlamento al Governo in materia ambientale», anche sui bacini, lascia al Governo centrale la possibilità delle invenzioni più arbitrarie.

La Direttiva 2000/60 richiede invece di rafforzare tutta l'attività conoscitiva, di monitoraggio, controllo e regolazione a scala di bacino. E dovrebbe vedere le Regioni, in sede di Conferenza Stato-Regioni, promotrici della definizione congiunta dei distretti idrografici; e le Autorità di bacino (di cui sono costituenti) dei criteri e degli atti di piano, vincolanti per legge.

Infatti, per assicurare la riproducibilità di un bene vitale come l'acqua, solo a scala di ecosistema (di bacino) è possibile definire i criteri del bilancio quali-quantitativo tra disponibilità della risorsa a medio periodo e la somma degli impieghi civili, irrigui, energetici, industriali, turistici, ambientali, assicurando il livello di deflusso necessario (il 'minimo deflusso vitale') alla vita degli alvei e tale da non danneggiare gli equilibri degli ecosistemi interessati. A questo fine è decisivo: a) regolare le derivazioni d'acqua per i diversi impieghi e la destinazione delle entrate finanziarie relative (canoni); nonché tutte le volte che si pone la necessità, i trasferimenti d'acqua da un bacino ricco ad un altro che ne ha bisogno; b) utilizzare i meccanismi degli incentivi anche per un'equa redistribuzione sociale dei costi dei servizi (tariffe).

Con questi criteri, il principio comunitario 'chi inquina paga' diventa un deterrente ambientale contro gli inquinamenti e un criterio ordinatore di politica economica sostenibile.

Infine, l'obbligo della informazione pubblica e della partecipazione di tutte le parti interessate, previsto dalla Direttiva, oltre ad impegnare ogni Stato dell'Unione ad assicurare condizioni di trasparenza e di tutela dei diritti dei cittadini e degli interessi legittimi, favorirà un processo di trasformazione della cultura diffusa e delle stesse modalità del governo sostenibile

delle acque (e del suolo).

Il coinvolgimento reale dei destinatari degli atti di piano richiede di corresponsabilizzare le rappresentanze degli interessi economici, sociali, ambientali, fin dall'inizio delle modalità di formazione dell'attività di piano. Viene superata così la cultura della semplice regolazione a cascata (comando e controllo) della stessa legge 183/89, che tuttora riconosce un ruolo marginale alle stesse istituzioni locali, col risultato che le scelte rimangono largamente sulla carta, senza provocare reazioni di rilievo.

Insomma: la concertazione, riconosciuta per le compatibilità finanziarie, va assunta nella regolazione degli impieghi dell'acqua sulla base dei vincoli del bilancio della risorsa, così da farne la base condivisa delle possibili – e alternative – politiche economiche e territoriali. Probabilmente il modo più efficace per una lettura e un governo unificati delle azioni riconducibili ai piani di gestione, così come richiede la Direttiva comunitaria 2000/60.

Giardini d'agrumi

di Giuseppe Barbera

Nell'Italia meridionale, e in Sicilia in modo particolare, gli agrumeti si denominano tradizionalmente con il termine «giardino». Così avviene almeno dagli anni della introduzione di alcune specie nei giardini arabo-normanni (solo alla fine dell'XI secolo si ha testimonianza certa della presenza in Italia dell'arancio amaro e del limone), anche quando, dalla metà del XIX secolo, si affermerà nelle regioni costiere irrigue la monocultura specializzata indirizzata ai mercati del Nord.

Il conservarsi della denominazione «giardino», riferita inizialmente agli orto-frutteti promiscui ma estesa anche agli impianti industriali, indica come agli agrumeti siano sempre state riconosciute funzioni produttive e, non disgiunte, funzioni culturali fondate sul piacere estetico e sensoriale: la forma degli alberi, il colore, la forma e il sapore dei frutti, l'appariscente profumata fioritura, l'ombra, la frescura. Ernst Jünger, in un suo viaggio siciliano del 1929, passeggia «in un giardino, un folto boschetto di limoni» e sperimenta «quella sensazione che ci afferra quando vediamo crescere e maturare quella frutta esotica che abbiamo conosciuto fin da bambini. C'è in questo un presagio dei giardini del paradiso – ci inoltriamo nelle isole degli aromi, verso le fonti dell'abbondanza».

I siciliani – quelli della parte orientale dell'isola secondo il geografo Trischitta (1983) – ancora oggi, del resto, chiamano paradisi i loro agrumeti e a Pantelleria, a celebrare la coincidenza di utilità e bellezza, chiamano giardini imponenti edifici in pietra a secco che conservano, difeso da una porta, un singolo albero di arance o limoni. Forse pensava agli agrumi e al fenomeno della rifioritura che li caratterizza (il limone soprattutto), Rosario Assunto quando nel 1973 scriveva: «la perfezione del paesaggio è simultaneità di fiore e di frutto... il fiore per cui

ogni paesaggio appare un giardino ma anche il frutto per cui appare utile campagna»; «coincidono in un giardino assoluto, l'idea del giardino, natura contemplabile, con quella del frutteto natura, utile alla vita».

I sistemi e i paesaggi dell'agrumicoltura tradizionale italiana (la Sicilia, ma anche la Costiera sorrentina, il Gargano, le coste liguri, le limonaie gardesane) sono però da anni lasciati ad un progressivo abbandono. Nelle aree più favorite per caratteri ambientali ed idonee a ospitare i sistemi colturali dell'agrumicoltura industriale, dove non sono avvenuti indiscriminati processi di urbanizzazione, sono avanzati processi di intensificazione produttiva che hanno perseguito la semplificazione genetica, agronomica ed ecosistemica, determinando il diffondersi di paesaggi banali ed omologhi. Al contrario, nelle aree marginali non idonee all'intensificazione, si è verificato un processo di degrado che coinvolge coltura, ambiente e paesaggio. Stanno scomparendo sistemi e paesaggi della tradizione agrumicola che, nella loro diversità ecologica ed agronomica, rimangono ancora oggi depositari di biodiversità, di antichi saperi tecnici, di valori produttivi, ambientali e culturali.

La consapevolezza della necessità di tutelare i paesaggi dell'agrumicoltura tradizionale e delle opportunità che ne possono derivare, ha portato in Sicilia ad alcune proposte, progetti, realizzazioni. A partire dallo studio «Vaga e fruttuosa, un futuro per la Conca d'oro», promosso nel 1989 dalla Provincia di Palermo, si è lavorato per affermare il principio che per promuovere una salvaguardia attiva dei paesaggi della tradizione agrumicola va loro riconosciuta la multifunzionalità, includendo in essa non solo le funzioni produttive ma anche quelle ambientali, culturali, etiche, estetiche.

La storia degli agrumi in Italia ha avuto come teatro privilegiato la Conca d'oro. Non si poteva non partire dalla pianura che circonda la città di Palermo e che proprio per i suoi giardini di agrumi e per il massacro urbanistico che ha subito, e ancora subisce, ha assunto un carattere distintivo nella storia ambientale.

Nel 1994 un progetto LIFE, finanziato dalla UE, promosso dal Comune di Palermo e dalla CIA e condotto dall'Istituto Ambiente Italia, ha portato nella contrada di Ciaculli ad una proposta e ad alcune realizzazioni. Tra queste un percorso fra gli agrumeti terrazzati lungo circa 5 km che consentiva una straordinaria vista sul mare e sulla Conca e che per alcuni mesi vide numerose scolaresche avvicinarsi, cittadini correre e pas-

segiare e turisti riconoscere finalmente la mitica, altrimenti invisibile, Conca d'oro di cui parlavano le guide. Ciaculli, contrada pluricitata nelle storie e nelle cronache della mafia, che ancora manteneva il paesaggio tradizionale e conservava un sistema produttivo ancora economicamente vitale, venne proposta dal nuovo Piano regolatore generale (Prg) come Parco Agricolo in cui «stupirsi e istruirsi» e fu occasione, da parte del Ministero dell'Ambiente, per conferire a Palermo il sorprendente titolo di «città sostenibile». Poi un lento degrado e silenzio. Oggi il Parco Agricolo è scomparso dal Prg nel frattempo approvato, e l'abusivismo edilizio punteggia l'ex «foresta profumata». Recente parzialissima riparazione, la creazione di un presidio Slow Food dedicato al delizioso mandarino «tardivo di Ciaculli» ma esplicitamente esteso alla difesa del territorio e del paesaggio. Un'esperienza fallita. La stessa cosa non può ancora dirsi per il Parco della Favorita per il quale il Comune di Palermo, nel 2000, ha redatto un «piano d'utilizzazione». La Favorita è un grande parco (oltre 250 ha) creato nel 1799 da Ferdinando IV, il re borbone fuggito da Napoli, oggi zona B della riserva regionale Monte Pellegrino. È nata «parco di delizie, campo di produzione e sperimentazione agraria, oasi per attività venatorie»; tale è fortunatamente rimasta, per singolari coincidenze di trascuratezze amministrative e interessi clientelari e mafiosi, nella dinamicità propria di tutti i paesaggi culturali, e tale intenderebbe rimanere: giardini ornamentali, spazi naturali ricchi di biodiversità che devono continuare ad integrarsi funzionalmente e percettivamente con il paesaggio degli agrumi, a ricordare e proporre funzioni in grado non solo di produrre benefici economici e ambientali ma anche occasioni di arricchimento culturale e benessere fisico e spirituale. Naturalmente, nella stesura del «piano», si era consapevoli che il mantenimento dell'agricoltura tradizionale avrebbe posto problemi non indifferenti. Trattandosi di aree agricole su territorio pubblico, la loro gestione deve far coincidere la necessità di una forma di gestione diretta – l'agricoltura ha bisogno di agricoltori non di giardinieri; i paesaggi agrari tradizionali sopravvivono solo se sopravvive la cultura materiale che li conosce e li coltiva – con la necessità di una funzione e fruizione pubblica. Si devono, quindi, prevedere convenzioni che, attraverso norme ed incentivi, garantiscano la fruizione pubblica, salvaguardando le funzioni culturali, ambientali e paesaggistiche degli impianti e regolamentino l'attività produttiva, garantendo, almeno in parte, il reddito che deriva dalla produzione. Attra-

verso percorsi «protetti», accessi regolamentati nel tempo, l'apertura al pubblico di tratti particolarmente significativi di paesaggio agrario, la fornitura di servizi agli agricoltori – che producono non solo mandarini ma anche paesaggio, cultura, memoria, profumi, colori e quant'altro l'immaginario lega alla coltura degli agrumi –, iniziative di valorizzazione e qualificazione, punti vendita dei prodotti freschi o trasformati, si può giungere a salvare un paesaggio tra i più importanti della tradizione mediterranea. Le difficoltà di individuare le linee di gestione – in realtà il mancato accordo su chi deve gestire che cosa – fa sonnacchiare da 4 anni il «piano» – che il Consiglio comunale dovrebbe approvare – in un cassetto. Nel frattempo il Parco, mentre si abbandonano irreversibilmente gli agrumeti, è usato come pista automobilistica e luogo di prostituzione.

Un successo, invece, il recupero – di cui si è già parlato nel n° 0 di questa rivista – di un agrumeto nella Valle dei Templi di Agrigento, oggi Parco regionale che nella sua qualificazione («archeologico e paesaggistico») evidenzia le proprie peculiarità: luogo di grande interesse culturale, per i resti della civiltà greca ed il paesaggio che li contiene e li preserva, meta da secoli di viaggi e di meditazioni culturali. Il Giardino della Kolymbetra, come è stata definita l'area ricevuta nel 1999 dal FAI in affidamento dalla Regione Sicilia, è stato recuperato e valorizzato, aprendolo al pubblico. Gli interventi di recupero e di valorizzazione consentono oggi, come scriveva nel 1785 l'abate di Saint Non, di visitare (pagando un biglietto d'ingresso) «una piccola valle che, per la sua sorprendente fertilità, somiglia alla valle dell'eden, o a un angolo della terra promessa». In Sicilia si può quindi, finalmente, passeggiare in un paradiso, in un giardino di agrumi, apprezzando, insieme al piacere dell'ombra o del profumo di zagara, la storia di un rapporto millenario e del tutto speciale tra l'uomo e l'albero.

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio: occasioni mancate o nuove opportunità?

di Antonello Nuzzo

Dalla sua adozione, e nell'attesa dei successivi adempimenti del Ministero e delle Regioni, il decreto legislativo n. 42/2004, «Codice dei beni culturali e del paesaggio», in vigore dal 1° maggio di quest'anno, sta costituendo tema d'attualità ed occasione di intenso dibattito sotto diversi punti di osservazione. C'è da augurarsi che gli orientamenti interpretativi e le riflessioni sulla prospettiva delineata o, piuttosto, sul perdurare di alcuni silenzi possano costituire, in positivo, utile contributo alle politiche attuative regionali, dopo i preannunciati indirizzi del Ministero.

Tra le questioni di maggiore rilevanza, su cui ci si sarebbe aspettati ben diversa trattazione, nella Parte III del Codice, sui beni paesaggistici, si evidenzia l'assenza delle problematiche riguardanti il paesaggio rurale.

Per quanto il governo italiano non abbia ancora ratificato la «Convenzione europea del paesaggio», presentata a Firenze nell'ottobre 2000, sono proprio i principi da essa desumibili, fatti propri dal Codice, a costituire principale e positiva novità: quando, a seguito del riconoscimento del paesaggio come patrimonio culturale i cui caratteri derivano «dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni», si estende l'incidenza del piano paesaggistico all'interezza del territorio e gli si affida l'individuazione di differenziati ambiti omogenei – dall'elevato pregio, al degrado, alle situazioni di compromissione – ed il perseguimento di specifici obiettivi di qualità paesaggistica ad essi riferiti.

Purtroppo all'enunciazione dei principi non fa seguito alcun coerente approfondimento o specificazione; anzi il contesto in cui si collocano, del tutto tradizionale, tende a confondere gli aspetti innovativi.

Infatti l'identificazione dell'idea di paesaggio con la percezione dell'interesse del territorio, nella sua evoluzione storica, nei suoi valori identitari e testimoniali, desunta dalla Convenzione, non comporta alcuna revisione critica o ripensamento sul campo di operatività ereditato dal precedente regime. Il Codice, invero, anche se in un contesto rinnovato, si porta dietro dalla l. n. 1497 del 1939 la dichiarazione del notevole interesse pubblico per «cospicuità di caratteri», «singolarità e non comuni bellezze» di beni e cose immobili; «bellezze panoramiche da ammirare come quadri»; «punti di vista o di belvedere» per il godimento dello spettacolo delle stesse bellezze. Così anche le aree corrispondenti alle categorie «Galasso» della l. n. 431 del 1985 – costa, fiumi, laghi, monti, ghiacciai, foreste, vulcani, zone umide, ma anche parchi e riserve, università agrarie ed usi civici, zone archeologiche – vengono automaticamente associate nel Codice al vincolo paesaggistico, ad integrare un ambito di operatività già abbastanza eterogeneo per definizione e criteri di scelta ed assemblaggio – caso per caso – dei singoli oggetti interessati.

Resta immutata, agli effetti gestionali, l'efficacia del vincolo sul controllo della pianificazione urbanistica, attraverso il piano paesaggistico, e sulle trasformazioni edilizie, attraverso il regime autorizzativo; continuano ad essere comunque ignorate, nella loro rilevanza specifica, le problematiche esterne agli ambiti urbanizzati ed estranee alla materia edilizia su cui, già con le categorie «Galasso» dell'85, si era delineato un possibile più diretto coinvolgimento del territorio rurale: in particolare negli assetti forestali, nel regime speciale di parchi e riserve, in alcune situazioni geograficamente ed ambientalmente precisate (costa, laghi, fiumi, montagna ecc.).

Oltre la novità assai stimolante dell'estensione dell'idea di paesaggio a tutto il territorio, secondo la Convenzione europea, nel Codice c'è assai poco, o nulla, che riguardi operativamente le questioni della tutela e valorizzazione del paesaggio agro-forestale ed in genere dell'ambiente rurale: problematiche, invece, di peso non indifferente nel panorama italiano, anche per quanto riguarda trasformazioni ed assetti non direttamente collegati o collegabili all'edilizia ed all'urbanistica.

Infatti è ormai all'evidenza che un nemico del paesaggio rurale, negli aspetti estetici ma anche in quelli identitari e storico-testimoniali, si identifica oggi non solo nelle trasformazioni materiali: un «fare» in qualche maniera sottoponibile a valutazioni e controlli edilizi ed urbanistici; quanto soprattutto nel

«non-fare»: nel venire cioè a mancare di un minimo mantenimento per gli assetti culturali e le relative sistemazioni attraverso le manutenzioni, nell'abbandono e nel degrado conseguente, con l'impoverimento e la banalizzazione della diversità biologica e quindi paesaggistica dell'ambiente rurale. È il caso dell'inselvaticimento, con la notevole espansione naturale del bosco verificatasi in questi anni a scapito dell'incolto e con esiti rilevanti nella scarsissima qualità ambientale e paesaggistica.

La recente evoluzione disciplinare della pianificazione, che da «urbanistica» sta diventando di «governo del territorio», può solo ampliare e perfezionare la valutazione ed il controllo delle trasformazioni prodotte da interventi, opere o attività, condizionandole o compensandone gli effetti non desiderati anche sul paesaggio. Solo indirettamente – e con esiti finora problematici – possono invece essere affrontate le trasformazioni conseguenti all'abbandono, alla cessazione di attività ed utilizzazioni tradizionali, alla mancanza di iniziativa nella manutenzione – ordinaria e ricorrente – degli assetti rurali. Sono obiettivi, infatti, le difficoltà, anche finanziarie, nel rendere tali operazioni estensivamente obbligatorie o a carico della collettività, con le giuste modalità e nelle specifiche localizzazioni.

Alla disattenzione del «Codice dei beni culturali e del paesaggio» sulle problematiche prima evidenziate, in uno scenario complessivamente assai poco incoraggiante, corrispondono però alcuni segnali positivi, da contributi sul campo, quale possibile risposta alla contraddizione tra la domanda di conservazione dei valori tradizionali e di ripristino della qualità per nuovi paesaggi e l'effetto tanto del «fare» che del «non-fare», comunque tendente alla distruzione, al degrado ed alla banalizzazione degli stessi valori.

Due sono le novità rilevanti: quella relativa alle ripercussioni in sede nazionale e regionale della recente evoluzione nella politica comunitaria di sviluppo rurale; quella di nuove tendenze nello studio e nell'interpretazione del paesaggio, nell'ottica disciplinare dell'analisi storica delle dinamiche concernenti le utilizzazioni agricole e forestali.

In quest'ultimo campo, grazie soprattutto a recenti studi e ricerche del Dipartimento di Scienze e Tecnologie Ambientali e Forestali dell'Università di Firenze, promosse dall'ARSIA (Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione nel Settore Agricolo Forestale), si evidenzia un nuovo impegno nella lettura del paesaggio e delle regole della sua formazione ed evoluzione nel tempo: non solo attraverso l'interpretazione dei fat-

tori macrostrutturali collegati all'erosione ad opera dell'urbanizzazione o dell'infrastrutturazione, ma soprattutto nel mettere in relazione le modifiche degli assetti ed il variare delle qualità paesaggistiche verso la progressiva banalizzazione, con la sempre minore caratterizzazione, anche per rilevanza territoriale, delle diversità prima riscontrabili nei tessuti economici, negli indirizzi produttivi, nelle tecniche agro-forestali impegnate.

L'incidenza sulla qualità del paesaggio rurale da parte delle dinamiche riscontrabili nelle sue componenti naturali e colturali, nella variabilità del numero ed estensione delle tessere che compongono il mosaico in osservazione, costituisce l'aspetto caratterizzante degli studi in questione, dei quali sono un esempio le indagini condotte e curate da Mauro Agnoletti per l'ambito regionale toscano.

Le risultanze di queste indagini, negli aspetti storici, ecologici ed economici, sono orientate ad una diretta operatività sulle problematiche gestionali e tecnico-operative delle varie situazioni geografico-ambientali, per una più consapevole valenza paesaggistica nelle politiche territoriali ed agro-forestali da attivare e nelle conseguenti scelte di intervento con il mantenimento o la trasformazione dell'uso del suolo.

L'altro aspetto innovativo si registra in campo comunitario, alla cui politica agricola sono finora tradizionalmente imputate le più nefaste trasformazioni intervenute nell'ambiente rurale sotto la spinta della produttività ad oltranza. Oggi invece, le va riconosciuto il merito di una decisa evoluzione caratterizzata dalle nuove misure agro-ambientali. Nei piani regionali di sviluppo rurale 2000-2006, secondo il Regolamento CE n. 1297/99, l'impegno particolare dei fondi strutturali comunitari consente il sostegno della multifunzionalità nell'impresa agricola: verso obiettivi di qualità nelle produzioni a basso impatto ambientale e nella fornitura di servizi strettamente collegati ad altrettanta qualità da conseguire nel contesto ambientale, con la conservazione degli spazi naturali, la tutela delle biodiversità, la cura ed il ripristino del paesaggio.

Già nell'esperienza di alcune regioni – e la Toscana è tra queste – appare esplicito il raccordo operativo, oggi possibile, tra politica agro-forestale, mantenimento e ripristino delle biodiversità e rispetto del paesaggio. Lo sviluppo di alcune produzioni tipiche e dell'agriturismo, in particolari localizzazioni ed in forme e dimensioni fino a ieri impensabili – è il caso del turismo eno-gastronomico –, testimonia di comportamenti in

evoluzione, sia da parte della domanda che dell'offerta, nella ricerca di una qualità globale nelle sue più varie espressioni, con conseguenti valenze economiche non indifferenti. Importanti a proposito sono alcune esperienze di ricostruzione del paesaggio rurale in atto nel Chianti fiorentino.

In conclusione, nonostante il silenzio sulla problematica direttamente riferita al paesaggio rurale, il Codice non è comunque preclusivo dello specifico impegno sulla questione da parte di una rinnovata pianificazione con valenza paesaggistica: nell'esplicitazione tanto delle tipologie di situazioni su cui orientare prioritariamente la gestione di nuove opportunità che degli obiettivi di qualità da perseguire, seguendo l'indirizzo della Convenzione europea. Questo, naturalmente, sempre che ci sia sensibilità per le novità intervenute, attraverso il coordinamento di strumenti operativi riferiti a tutte le discipline interessate e non solo a quella urbanistica.

Questa volta esistono le premesse, sia teoriche che pratiche, per imboccare una nuova strada: si tratta di generalizzare ed approfondire strategie di spesa, incentivi e disincentivi, che riconoscano priorità e privilegio al perseguimento degli obiettivi di qualità globale, con le contestuali positive ricadute sugli aspetti economici e sociali, produttivi ambientali, oltre che paesaggistici.

La recente evoluzione della pianificazione e programmazione in forma strategica, superando la formula del «comando e controllo» attraverso la condivisione delle scelte e la formazione di intese coinvolgenti direttamente gli operatori, può ovviare alle difficoltà dell'abbandono e del «non-fare» anche agli effetti paesaggistici: purché l'impiego delle risorse disponibili, soprattutto con i fondi strutturali comunitari, sia orientato a favorire misure e patti agro-ambientali, utilizzando strumenti e procedure di concertazione peraltro già previsti in sede comunitaria, nazionale e regionale.

Terremoto e mutamenti ambientali nella Calabria di fine Settecento

di Pietro Tino

Ignorati o quasi dalla cultura storiografica nazionale e solo negli ultimi due decenni oggetto di meritorie ricostruzioni scientifiche¹, i terremoti hanno avuto, di contro, un ruolo di primo piano nella storia dell'Italia. Profondamente segnata da un territorio eminentemente tellurico – ben il 45% della sua superficie, nella quale vive il 48% della popolazione, è considerata sismica – la Penisola italiana è stata teatro tra il 1500 ed il 1990, cioè nel corso di poco meno di cinque secoli, di 356 eventi sismici, dei quali quelli a più elevata intensità e a carattere distruttivo, per larga parte concentrati nelle regioni meridionali, sono stati ben 174, con una media per il territorio italiano di un terremoto distruttivo ogni tre anni circa. Assieme ad altri eventi naturali (alluvioni, frane), che con quasi sistematica periodicità hanno segnato e segnano il territorio della Penisola e in particolare la fragile ossatura delle regioni meridionali, i terremoti hanno, con la loro ravvicinata frequenza e la loro forza distruttiva, modellato culture e comportamenti, sconvolto sistemi demografici e modificato forma e dislocazione delle strutture insediative, devastato economie e cambiato equilibri sociali, provocato migrazioni e spesso alterato – durevolmente e di frequente immodificabilmente – i quadri ambientali, generato politiche di ricostruzione e di sviluppo, suscitato dibattiti scientifici e risvegliato sopite forme di solidarietà. Non è quindi difficile immaginare il ruolo di veri «agenti di storia» che essi hanno avuto nella vicenda storica dell'Italia e, ancor di più, delle regioni meridionali, contrassegnate da un più elevato grado di sismicità e da una maggiore frequenza di eventi tellurici distruttivi.

Il violento terremoto che nel 1783 investì la Calabria, studiato da

¹ Per brevità ricordo soltanto gli studi di Emanuela Guidoboni e della società di ricerca “Storia Geofisica Ambiente (SGA)” da lei diretta, in particolare il volume di E. Boschi, E. Guidoboni, G. Ferrari, G. Valensise, P. Gasperini, *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a. C. al 1990*, Istituto Nazionale di Geofisica - Storia Geofisica Ambiente, Bologna 1997; nonché il volume a cura di G. Giarrizzo, *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 1997, e gli studi di Augusto Placanica, citati alla nota successiva.

Augusto Placanica nei suoi molteplici e complessi aspetti – dal progetto riformatore della Cassa Sacra, istituita dopo il sisma con il compito di finanziare la ricostruzione e favorire la creazione, mediante l'incameramento e la vendita della proprietà ecclesiastica, di un ceto di piccoli proprietari e di liberi coltivatori, al terremoto «in idea», per come venne avvertito e vissuto dalla coscienza del tempo² –, ha rappresentato, per l'ampiezza e profondità dei suoi effetti, un momento epocale nella vita economica, sociale e culturale della regione. Nell'arco di meno di due mesi, tra il 5 febbraio ed il 28 marzo, ben cinque terremoti di elevata intensità, intervallati e seguiti per tutto l'anno da centinaia di scosse minori, sconvolsero, seminando morte e rovine e producendo estese alterazioni nel sistema geomorfologico e idrografico, la Calabria meridionale, dall'istmo di Marcellinara, congiungente i golfi di Sant'Eufemia e Squillace, a Reggio e, oltre lo Stretto, il Messinese. Dei circa 400 comuni e villaggi che all'epoca componevano la struttura insediativa di Calabria Ultra – le attuali province di Reggio Calabria, Vibo Valentia, Catanzaro e parte di quella di Crotona – appena tre soli centri rimasero illesi, ben 182 furono interamente distrutti e di questi 33 dovettero essere ricostruiti in siti diversi; tutti gli altri risultarono in parte distrutti e in parte più o meno gravemente danneggiati. Circa 30.000 persone, pari al 7% della popolazione di Calabria Ultra, perirono travolti dalle macerie o inghiottiti dalle voragini che si aprirono nei suoli, o, come nel caso degli abitanti di Scilla, che per proteggersi dalle scosse si erano rifugiati sulla spiaggia, portati via dall'immensa ondata provocata dallo scivolamento in mare, lungo un fronte di circa due chilometri, di un'intera parete del monte Paci. Ed altre circa 5700 persone, stando alle indicazioni di Giovanni Vivenzio, protomedico generale del Regno, morirono «per infermità succedute a' Tremuoti».

Ma la catastrofe non si esaurì nella quasi totale distruzione della struttura insediativa di Calabria Ultra e nella decimazione della sua popolazione. Essa alterò, causando rilevanti dissesti geomorfologici e idrologici, gli stessi quadri ambientali e mise a soqquadro la già esile compagine produttiva. Nelle aree maggiormente colpite dal sisma, in particolare lungo il versante tirrenico, strade ed economie, il corso di fiumi e la geografia delle sorgenti, le forme e l'assetto del territorio, il paesaggio agrario e i confini delle proprietà, la natura dei terreni e la salubrità dei luoghi, furono largamente distrutti o profondamente alterati. Ebbe a scrivere meno di mezzo secolo dopo Pietro Colletta, con specifico riferimento alla Piana di Gioia e a tutta la vasta area delimitata dall'Aspromonte a sud e dalle Serre a nord, letteralmente

² Dei numerosi studi dedicati da Placanica all'argomento, si vedano in particolare: *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Università degli Studi di Napoli, Napoli 1970; *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1979; *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, Casa del libro, Roma 1982; *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985.

sconvolta e sconvassata dal primo violento terremoto del 5 febbraio: «Si viddero certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizii sopraposti andar con esse [...]; il terreno, fesso in più parti, formare voragini e poco presso alzarsi a poggio. L'acqua, o raccolta in bacini o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paduli, o scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e correre senz'argini a nudare e insterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta»³.

La formazione di centinaia di laghi, laghetti e stagni costituì uno degli aspetti, forse quello più appariscente ma anche più eloquente e sinteticamente espressivo, delle profonde modificazioni prodotte dalla violenza del sisma nel sistema oroidrografico e negli assetti ambientali di Calabria Ultra. Come era già avvenuto con il sisma del 1638, che aveva tra l'altro contribuito in modo determinante a trasformare la Piana di Sant'Eufemia in un vasto bacino di acqua ristagnante avvolto dal paludismo e rimasto pressoché inalterato fino agli anni trenta del Novecento, il terremoto del 1783 determinò la formazione di ben 215 laghi e laghetti di diversa dimensione e forma, che concorsero non poco ad allargare o ad acutizzare la diffusione della malaria⁴. Ed è proprio questo, la formazione cioè di laghi e laghetti, l'argomento delle pagine che proponiamo. Esse sono tratte dalla relazione inoltrata nel 1787 al maresciallo Francesco Pignatelli, inviato in Calabria dal governo borbonico in qualità di Vicario generale del Re, dal direttore dei lavori di prosciugamento dei laghi stessi, l'ingegnere militare Ferdinando Ruberti (*Memoria su i lavori per lo disseccamento de' laghi in Calabria ulteriore eseguiti sotto la direzione dell'Ingenere Militare D. Ferdinando Ruberti, s.l., s.d. [ma 1787]*)⁵.

«Tra lo stuolo de' gravosi mali, che piombarono sull'infelice Provincia di Calabria Ultra nella catastrofe de' tremuoti dell'anno 1783, deesi certamente annoverare una gran quantità di Laghi. Le pestifere esalazioni di essi, e le calde suppliche, che quelle infelici popolazioni esposero a' piedi del Trono, fecero ben comprendere alle paterne cure di S. M., e del suo *Vicario Generale* delle Calabrie, che, se volevansi conservare gli Abita-

³ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, con una notizia intorno alla vita dell'Autore scritta da Gino Capponi, Cugini Pomba e Compagnia, Torino 1852, tomo I, pp. 122-123.

⁴ Cfr. F. Genovese, *La malaria in provincia di Reggio Calabria*, Prefazione di Umberto Zanotti-Bianco, Vallecchi Editore, Firenze 1924, pp. 11-16.

⁵ Con poche modifiche di natura sintattica, la *Memoria...* venne riprodotta «filo» da Giovanni Vivenzio nella sua opera *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore e nella Città di Messina nell'anno 1783, e di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787, preceduta da una Teoria ed Istoria generale de' Tremuoti*, Stamperia Reale, Napoli 1788, vol. I, pp. 370-417.

tori, avanzo delle rovine, e delle letali malattie, che sieguono sempre mai simili eccidj, bisognava procedere al disseccamento de' medesimi Laghi, giacché notavasi sensibilmente corrotto l'aere di tutta quasi l'intera Provincia; e quindi tra gli altri funesti effetti, le donne vedevansi isterilite, e la propagazione della specie rara, e di corta vita; perciocché, su i teneri corpi de' fanciulli il veleno sparso nell'aria ha maggior forza, che su quelli de' robusti, e degli adulti.

Si diedero perciò da S. M., precedente relazione del *Vicario Generale* de' 9 Marzo 1783, con Dispaccio de' 29 dello stesso mese per Segreteria di Guerra, gli ordini convenienti per lo scolo di tutti i laghi e ristagni, prodotti in quella Provincia dalle scosse de' tremuoti; ed essendosi in seguito dallo stesso *Vicario Generale* dato in diverse volte conto dello stato de' medesimi, e de' lavori in quel tempo eseguiti, la stessa M. S. con replicati Dispacci per la stessa Segreteria de' 24 Maggio, 7 Giugno, 5 e 22 luglio, nell'atto che approvò le operazioni eseguite, non lasciò sempre di raccomandare al noto zelo del mentovato *Vicario Generale* la pronta esecuzione di una tale operazione [...]. I salutiferi effetti de' cennati Reali Ordini alla più breve ci studieremo di esporre.

Prima però d'ogni altra qualunque cosa, è necessario far rilevare la formazione di detti Laghi, perché si comprendessero quindi i mezzi, ed i ripieghi tenuti per ottenere la loro essiccazione. E tanto più è ben fatto tener parola di ciò, quanto che finora molto, e diversamente si è parlato su di un tale accidente.

La catena degli Appennini, che divide per la sua lunghezza l'Italia intera, seguitando per l'estremità di essa Italia, viene a dividere ancora la Provincia di Calabria Ultra. Un fianco di essa catena di montagne guarda il mare Jonio, e l'altro il mare Tirreno, a fronte del quale esistono le Isole Eolie. In quest'ultimo lato appunto si sono formati i Laghi; e ciò è avvenuto nella seguente maniera. Le acque de' fiumi, de' rivi, delle sorgive, che sogliono sempre mai avere le loro scaturigini o nelle stesse montagne, o presso alle medesime, queste acque col corso degli anni scorrendo al mare, o ai fiumi vicini, si aveano profondamente scavati i loro alvei, così ne' falsi piani, che attaccano co' monti, come nelle istesse pianure, che li sieguono. È proprietà delle acque, messe in moto, il rodere; ed in quel suolo di creta o di arena loro è stato lecito spiegare al massimo grado una tal forza. [...]

Essendo dunque il suolo della *Piana*, ossia di quella parte della Calabria Ultra, dove erano i Laghi, generalmente di creta,

o di arene, vale a dire un suolo non fermo; ed essendo il medesimo tutto sparso di profondi valloni, prodotti, come si è accennato, dalle acque, che per essi scorrono, è facile a comprendersi, che nelle orrende scosse de' violentissimi tremuoti, accaduti nel suddetto anno 1783, un suolo di materie non ferme, come sono la creta e l'arena, abbia ceduto, e per quella parte appunto, per dove mancava la continuazione di esso, cioè ne' valloni. Si videro dunque i fianchi, ed i ciglioni della maggior parte de' medesimi abbandonare il loro antico sito, e correre ad occuparne un novello nelle profondità de' valloni suddetti. Ciò diversamente avvenne e per l'estensione, e per la forma, a seconda della qualità de' suoli, e della forza, che in essi dispiegavasi. Le ruine di detti fianchi hanno necessariamente otturati i cennati valloni, e quindi impedito il corso alle acque, che per essi scorrevano. Eccovi nella parte superiore di esse rovine formato un arresto delle medesime acque, ed eccovi un Lago.

La fin quì descritta maniera della formazione de' Laghi, è quella de' maggiori, e principali. La seguente poi è quella de' piccoli, o al più de' mezzani; perciocché la maggior parte di questi ultimi non hanno coi grandi l'origine comune. È noto, che la creta è un segno di acqua: non è meraviglia dunque se fra quelle immense masse di creta appajono per ogni dove delle sorgive. Queste, ove non abbiano libero il corso, e loro non sia permesso lo scaricarsi ne' ruscelli, o ne' fiumi vicini, formano de' ristagni. La quantità delle ruine, come può facilmente comprendersi, ha dovuto impedirne il corso libero; ed eccovi un'altra origine di Laghi. Questa generazione di essi però è propriamente de' piccoli, o de' poco profondi, come quella, che si produce in mezzo alle istesse rovine, ove mancano le scavazioni. [...]

Dopo gli ordini Reali per l'essiccazione de' Laghi, si vide, che per venire in chiaro di essi bisognava emanarne degli altri, co' quali s'imponesse alle Università della Provincia palesare i laghi esistenti nel loro territorio. Ciò che si fece per più volte; e mercé di tali ordini si venne in chiaro di una quantità di Laghi, e della loro estensione. Ma così questa, come l'istesso numero noi non l'abbiamo ritrovati dell'intutto esatti; perciocché vi abbiamo rinvenuto moltissima differenza. E ciò non è avvenuto per incuria, o per altro difetto, ma per la natura istessa della cosa. Infatti alcuni Laghi non erano allora dell'intutto formati, ed alcuni altri non erano noti; poichè essendo scarsa la popolazione, i lavoratori della campagna hanno avuto miglior suolo da coltivare, che le rovine, per le quali aveano un orrore indicibi-

le, ragion per cui lasciandole in abbandono, queste loro sono fin al presente ignote. Alcuni altri Laghi o sono disseccati da loro medesimi, o hanno cambiato sito; perché le acque, che han potuto abbandonare un luogo superiore, si sono arrestate in un altro inferiore. Alcuni altri sonosi divisi. E così varie, e diverse metamorfosi si sono vedute, e veggonsi tutto giorno.

Da queste, e da parecchie altre ragioni, che in grazia della brevità tralasciamo, può comprendersi chiaramente, che il numero, e la grandezza, anzi il sito medesimo de' Laghi non è stato finora costante. Quello però, che a noi è permesso assicurare si è, che quantunque nell'avvenire possa scovrirsi qualche altro Lago, questo non sarà mai di grave conseguenza, ma o piccolo, o al più non di quelli della massima profondità. Pochi ormai possono essere que' luoghi, ove la nostra diligenza non sia pervenuta.

Messo ciò, veniamo al numero de' Laghi. Sono dunque i noti finora duecentoquindici. Ma per comprendere ad un colpo d'occhio la loro estensione, ed il sito, divideremo tutto il suolo della Piana, nel quale essi sono sparsi, in *sette ripartimenti*; come anche i Laghi stessi in *grandi, mezzani e piccioli*. Intenderemo per *grandi* quelli, che saranno nella massima loro lunghezza da sopra i palmi 1500; saranno *mezzani* quelli, che non eccedono questa misura in lunghezza, ma superano quella di palmi 500; si diranno finalmente *piccioli* quelli, la cui lunghezza non eccede i detti palmi 500⁶. [...]

Per non ridir più volte l'istesse cose bisogna anteriormente avvertire, che per lo disseccamento di questo numero di Laghi varj e diversi metodi si sono impiegati. Non in ciascuno veniva permesso adoperare l'istesso mezzo. Quello certamente, che sarebbe stato felice per uno, e secondo la prudenza, sarebbe stato sciocchezza in un altro. Le varie circostanze, variamente esigevano costumarsi i mezzi, perché si ottenesse con più facilità, e con minore spesa l'intento. Per dare un' idea generale di essi mezzi, bisogna considerare, che tutti si riducono o al riempimento, o allo scolo; o all'uno, ed all'altro unitamente. Gli scoli si sono praticati con tagli di canali; e con questi, si sono rincontrati gli antichi alvei, ovvero que' declivj, che andavano a rincontrare i fiumi più vicini, secondo la prudenza ricercava. Talvolta per la durata di essi tagli vi si è costumato un acquedotto di fabbrica, o una muraglia a secco. Si sono usati i fiumi, e le braccia degli uomini ne' riempimenti. [...] Ma cominciamo a parlare de' ripartimenti, e de' Laghi di essi.

Nel ripartimento di Santa Cristina, dal quale stimiamo convenevole dar principio, vi erano dodici Laghi: uno grande, uno mezzano, e dieci piccioli. Il grande era nella maggior lunghezza palmi 4800, nella larghezza palmi 1700, e nella profondità palmi 200. [...]

Nel ripartimento di Terranova eranvi trentaquattro laghi: tre grandi, dieci mezzani, e ventuno piccioli. Il *Marro*, il maggiore de' grandi, era di palmi 3850 per la sua lunghezza, 1500 per la larghezza, e 130 in profondità. [...] [Dei laghi di] seconda classe [...] quello di [...] *Condotto* [...] Per disseccarlo si procedette primieramente al taglio d'un canale [...]. La rimanente acqua si asciugò per mezzo di riempimento, che fu di molta considerazione, e si eseguì a braccia d'uomini. In questo travaglio si dovette procedere con una celerità incredibile, giacché l'esalazioni di questo Lago erano letali. Ben se ne fece l'esperienza funesta da' travagliatori, e da coloro che li dirigevano. Più persone vi lasciarono la vita per le malattie, dalle quali vennero attaccate; né vi fu uomo, che assistesse quivi, il quale venisse esentato dal non infettarsi di pericoloso malore. Nel fondo di esso Lago si osservò esservi più di palmi sei di noccioli infranti, e di altre fecce d'ulivi, che vi si buttavano da' trappeti vicini. [...]

[Nel] ripartimento di Oppido *nuovo*, ossia la *Tuba*, [...] veggonsi solamente dieci Laghi, due grandi, ed otto della terza classe, mancandovene della seconda. Il Lago detto *del Birbo*, il maggiore de' due grandi, è quello tra tutti i Laghi, nel quale si sono adoperate tutte le forze dell'ingegno, e tutti i mezzi dell'arte. Questo Lago era di lunghezza palmi 3150, di larghezza palmi 1100, e palmi centoventi di profondità. Le ruine, che l'hanno formato, sono un miscuglio di creta, e di arena così alla rinfusa, che sovente volte ritrovasi l'una sotto l'altra. [...] Nove, e non più sono i Laghi del distretto di Oppido *diruto*. Due della prima classe, e sette della terza, mancandovi qui ancora quelli della classe media. Il maggiore de' due grandi è quello di *Cumi*. Esso era lungo palmi 5000, largo 2650, e profondo palmi centosessanta. [...]

Nel ripartimento di Sitizzano colle rovine de' territorj vennero formati cinquantacinque, tra Laghi e Laghetti, tre della prima classe, 14 della seconda, e 38 della terza. Il Lago detto *Cucco*, il più famoso di quelli della prima classe, aveva di lunghezza palmi 2050, di larghezza 930, e sessantaquattro di profondità. La concavità, ove giaceva, è ben vasta, ond'esso Lago era alla portata di crescere immensamente. Le acque, che lo

⁶ Un palmo napoletano equivaleva a cm. 26,5. [Nota del curatore].

formavano, erano picciole, ragion per la quale ristagnavano, ed erano di esalazioni letali a' paesi, che presso vi si ritrovano. Il suo disseccamento ha esatto forti, e penosissime fatiche. [...]

Nel ripartimento di S. Bruno eranvi 74 Laghi: due grandi, nove mezzani, e sessantatré piccoli. Il Lago, propriamente detto di S. *Bruno*, merita il nome di principe de' Laghi tutti. Il solo *Cumi* gli è suppare [quasi eguale]: gli altri di lunga mano gli sono inferiori. La sua estensione era tale che occupava cinque Contrade. [...] Questo Lago avea di lunghezza palmi 5300; di larghezza palmi 2760; e di profondità palmi centotrentacinque. [...] Nel ripartimento di Seminara eranvi ventuno Laghi. Uno grande, uno medio, e 19 piccioli. *Tofilo* è il nome del Lago grande. Esso era lungo palmi 2380, largo 1250, e profondo palmi settantuno. [...]

Col ripartimento di Seminara si è messo fine al racconto di quanto si appartiene a' Laghi. Ora è di bene, gittar uno sguardo generale a quanto si è fatto, per formarne una distinta idea. Il numero de' Laghi, che nella catastrofe de' terremoti si formarono, era duecentoquindici finora scoperti. Quattordici di primo ordine, trentacinque di secondo ordine e centosessantasei di terzo ordine.

Cinque della prima classe sono sgombri di ogni acqua [...]. Si è lasciato a carico de' fiumi il disseccamento di sette altri sì fatti Laghi, dopo avervi fatti i convenevoli lavori, e ciò per non profondere immense somme inutilmente. [...] Per giungere al numero di 14 mancano i due di *Cucco* tra Sitizzano e Cosoleto e di S. *Bruno* tra Sinopoli Vecchio e Cosoleto. Per quel che riguarda il primo, altro in esso non si ha a fare, che riempierne le rimanenti acque [...]. Il solo Lago di S. *Bruno* sarà quello, dove occorre l'unico, e solo travaglio, che rimane a farsi per economia: poiché quantunque [...] veggasi ridotto alla sua quarta parte, pure questa per la sua grandezza è tale, che bisogna procedere a riempierla. [...] Trentacinque erano i Laghi di seconda classe. Di essi 21 sono secchi. [...] Centosessantasei erano i Laghi piccoli [...]. Di essi, toltine 14 scopertisi in quest'anno, tutti i rimanenti sono secchi. [...]

Tre anni si è lavorato nell'esecuzione di tanti disseccamenti; ma di questi tre anni, soli 15 mesi sono quelli, ne' quali si è potuto lavorare in que' luoghi, e sono stati i mesi più freddi, vale a dire in tempo appunto delle nevi, e delle piogge. Consideri ognuno, che ha l'anima pensante, e calcolatrice, quali fatiche siansi sofferte, e con quanti incomodi della stagione, che accoppiati a' naturali de' luoghi, e delle ruine, ragionevolmente

han fatto credere a' meno Accorti l'impossibilità di sì fatta impresa. Questa tale opinione è così radicata negli animi di taluni, che ad onta del fatto, si ostinano ancora a dire, che i Laghi esistono, siccome erano sul principio. Il rimedio per far ricedere gli Ostinati contro a' fatti è noto; e quindi a costoro non si risponde cosa veruna. Quel, che si desidera però si è, che da coloro, i quali fan retto uso del loro intendimento, si rilevi, che se avanzano ancora residui di acque in Laghi sterminati, ciò non è stato per nostra insufficienza, o colpa; ma primieramente per aver un doveroso riguardo a non buttare immense somme, per anticipar qualche anno ad ottenere un intento, il quale senza spesa alcuna dopo qualche anno si conseguirà infallibilmente; ed in secondo luogo perché le forze umane hanno i loro limiti; né si permette agli uomini di abbreviare quel tempo, che la grandezza delle opere necessariamente esige».

Ambiente e giustizia sociale: Tina Merlin

di Stefania Barca

Chiunque abbia conosciuto la storia del Vajont, nel 1963 come oggi, ha un debito di riconoscenza verso Tina Merlin. Senza il suo caparbio e partecipe lavoro di cronista, senza la sua ostinata ricerca della verità e della giustizia, la versione ufficiale della tragedia e delle sue cause avrebbe probabilmente prevalso, e oggi considereremmo il Vajont una fatalità da imputare alla natura matrigna, piuttosto che all'errore umano e alla logica del profitto a ogni costo. Ma, oltre al Vajont, che impegnò lunghi anni della sua vita, Tina Merlin dedicò il suo lavoro a dare voce alla montagna italiana: ai suoi abitanti, innanzitutto, ma anche alla sua natura e alle sue risorse. Nata nel bellunese nel 1926, dove partecipò alla resistenza, corrispondente de «l'Unità» da Belluno tra il 1951 e il 1967, poi da Vicenza, e dal 1975 direttrice delle pagine regionali del Veneto per lo stesso giornale; fondatrice, nel 1965, dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza, Tina Merlin non può essere inserita in un ipotetico elenco dei primi ambientalisti italiani, e questo per ragioni storiche che stanno dietro il complesso rapporto tra la sinistra italiana e i movimenti verdi. Ciononostante, alcune delle sue pagine possono essere lette oggi con una nuova consapevolezza, quella che tra la difesa dell'ambiente naturale e della vita da una parte, e la difesa del lavoro e del benessere dall'altra, non vi può essere contraddizione reale. Anche per Marx, in effetti, l'alienazione tra uomo e natura era la premessa storica necessaria all'alienazione tra uomo e lavoro (come dimostra, tra l'altro, il suo primo articolo, quello sulla legge contro i ladri di legna). Tra le cose migliori prodotte dal movimento ambientalista negli ultimi decenni c'è senz'altro l'aver avviato una riflessione sul binomio ambiente/giustizia sociale, al di fuori del quale la difesa della natura, che pure possiede un valore in sé, rischia di restare un argomento elitario o utopistico. Nelle pagine di Tina Merlin (che collaborò a riviste come «L'uomo e l'ambiente» e «Le vie nuove dell'agricoltura»), questo sforzo di ragionare sul lavoro senza rimuovere una riflessione sulla natura, appare particolarmente chiaro. Si tratta di uno sforzo pratico, impegnato politicamente e socialmente, di un ragionamento che non è teorico né pretende di esse-

re scientifico, ma è sempre di parte, e di quella parte che un suo contemporaneo, Lorenzo Milani, chiamava «gli ultimi»: i montanari.

Nel testo che riportiamo si affronta un aspetto poco noto della storia ambientale italiana, quello dell'attività estrattiva, legata a filo doppio con l'espansione edilizia, che tanta parte ha avuto nel trasformare l'economia e il paesaggio del paese. L'articolo (pubblicato su «l'Unità», 17 gennaio 1980) è il primo di una inchiesta (*Viaggio in una regione devastata dalle cave*) che Tina Merlin condusse sul settore estrattivo e minerario in Veneto. Seguirono nello stesso mese: *La guerra privata dei padroni del marmo* (20 gennaio), *La ghiaia del Brenta per qualcuno è meglio dell'oro* (23 gennaio), *La finestra sul baratro* (26 gennaio) e *Per impedire che il dissesto si allarghi* (27 gennaio). Questa inchiesta è significativa del fatto che per Merlin ambiente e lavoro erano due aspetti complementari di un'unica questione, quella della giustizia sociale. Il settore estrattivo era una parte importante dell'economia veneta, ed aveva un forte impatto ambientale: 2000 cave già sfruttate, 1500 in uso, e un numero imprecisato di nuove concessioni in base a una legge regionale approvata nel 1975. Questa legge, della quale si discute nell'articolo, prevedeva l'approvazione di un piano delle attività estrattive entro sei mesi, ma cinque anni dopo il piano non era stato ancora formulato, e centinaia di autorizzazioni continuarono a venire rilasciate senza alcun criterio economico e ambientale. Mentre il territorio veniva saccheggiato, l'occupazione del settore, già piuttosto scarsa rispetto al volume dei profitti realizzati, diminuiva del 30%. Nonostante l'ampia mobilitazione dei comuni interessati, il piano regionale verrà poi approvato nel mentre l'inchiesta era ancora in corso: il 55% dei comuni veneti sarebbero stati interessati dall'escavazione, con una punta massima nella provincia di Treviso (77%); ma la scelta veniva compiuta, per ammissione stessa dei partiti di governo, senza alcuna programmazione del fabbisogno.

Il libro da cui è tratto il pezzo, *La rabbia e la speranza. La montagna, l'emigrazione, il Vajont* (CIERRE, Verona 2004) raccoglie articoli pubblicati su «l'Unità» dai primi anni '50 a metà anni '80. Nella bibliografia di Tina Merlin si trovano opere sulla montagna dei partigiani, del lavoro agricolo, dell'emigrazione, e sul mondo della piccola impresa in Veneto; si possono leggere inoltre *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe* (La Pietra, Milano 1983); e l'autobiografia postuma *La casa sulla Marteniga* (Il Poligrafo, Padova 1993). Morì nel 1991.

Tutte quelle ferite nel cuore del Veneto.

«No, qui non si fanno buchi»: la frase è perentoria, viene ripetuta con rabbia – quasi uno slogan – dal fondo della sala, ad interrompere i vari oratori. [...] Siamo al bar Sport di Signoresa, una frazione di questo comune [Trevignano, provincia di Treviso, n.d.r.] finora rimasto immune dalla «distruzione a mezzo cave» del territorio. Finora, e anche per una compatta

opposizione sempre manifestata dalla totalità della gente. Adesso, con la cosiddetta disciplina delle attività estrattive, cioè la legge regionale votata recentemente solo da Dc, Psdi, Pli, anche Trevignano viene inserito nel piano che stabilisce dove è lecito scavare. Dire cave non significa niente se non si va a vedere «cosa» sono. Qui attorno [...] ne abbiamo visitate alcune. Cave quelle? Sono voragini immense, aperte nel ventre di una terra fertile e pianeggiante, «buchi» di 40 mila metri quadrati (ma ce ne sono che arrivano a 300 mila), una accanto all'altra, o allineate, divise solo dalla strada comunale che vi passa in mezzo e che una volta o l'altra verrà risucchiata dal fronte di avanzamento della coltivazione.

Cave aperte e cave ormai chiuse nel senso che non si ricava più del materiale – sabbia o ghiaia – ma abbandonate, dopo lo sfruttamento, con il cratere aperto e invaso dall'acqua (si è scavato sabbia magari fino alla seconda, terza falda acquifera) ricettacolo di immondizie di ogni qualità, di insetti e di pericolosi, enormi topi portatori di leptospirosi. In queste cave-laghetti, ogni anno c'è qualche bambino che giocando sulle sponde franose cade giù e muore. La zona di Paese ha il primato dei bambini colpiti da epatite virale. Un paio d'anni fa, a Istrana, alla gente si gonfiavano il viso e la gola, una malattia sconosciuta, ma con il carattere di epidemia, che tutti indicavano proveniente sicuramente dalle cave.

A sentire i cavaatori sono tutte fantasie della gente. Lo dicevano anche i padroni della SADE quando i contadini di Erto presagivano che il Toc sarebbe franato nel bacino del Vajont. Insomma, ci sono sempre le due Italie: quella dei profittatori e dei loro amici [...] e la gente delle «fantasie». Questa sa che ogni modificazione del territorio comporta, oltre ad altri gravi mali, anche un cambiamento morfologico e ambientale che si ripercuote sulla vita stessa.

Ecco perché il popolo di Trevignano vuole «impugnare» la legge regionale affinché il suo territorio «resti fuori dai buchi». Alla Giunta regionale ne hanno dette di tutti i colori durante l'assemblea: che la legge legalizza la rapina del territorio; [...] che la legge fa solo gli interessi dei cavaatori; che bisogna opporsi con tutti i mezzi democratici ad altri «buchi» sul territorio veneto, fino a quando non ci sarà un piano reale del fabbisogno del materiale per le opere private e pubbliche della regione. In sostanza, fino a quando non ci sarà una programmazione della necessità di case, strade, altre costruzioni che interressino il territorio veneto.

È questo, infatti, il punto. La gente, i partiti che hanno votato contro la legge – Pci, Psi, Pri – non si oppongono alle attività estrattive. Tutti sanno che sono necessarie. Ma non si capisce perché debba essere il Veneto a fornire il 20% del fabbisogno nazionale di sabbia e ghiaia e il 15% di quello di argilla, rendendo il suo territorio un colabrodo. Si distrugge il paesaggio, si sottraggono centinaia di ettari all'agricoltura in zone fertissime, si inquina l'aria e l'acqua creando attorno alle centinaia di cave un habitat diverso che influisce negativamente sui terreni circostanti e sulla vita umana. Va bene scavare, ma facciamolo in base al nostro fabbisogno. Quante case, quante strade, quanti asili o scuole, o centri civici, o campi sportivi si prevedono in dieci anni in questa regione? In base a questo programma scegliamo – scelgano i Comuni – le zone di escavazione. È più che legittimo, è soprattutto una «linea» dettata dall'intelligenza, oltre che dal buonsenso».

Un parcheggio in Villa

di Roberta Varriale

La Villa Comunale di Napoli ha un ruolo fondamentale nell'iconografia della città partenopea e per questo la sua tutela ha avuto sempre un ruolo di primo piano fra coloro che hanno amato e voluto rispettare questa meravigliosa città. Tuttavia, anche la Villa, che da quando è stata costruita costituisce uno degli emblemi della città, è stata oggetto di non poche mire speculative. L'evento che segnò il passaggio da un periodo di rispetto incondizionato, quasi reverente, per quella che era stata la passeggiata dei reali e della loro corte, ad un tentativo di appropriazione di un'area fra le più rappresentative della città, incominciò con l'ampliamento dell'edificio che ospita l'acquario, avvenuto in tardo Ottocento. Già in quella occasione l'operazione non incontrò il favore di tutti, e gli architetti e gli ingegneri napoletani avevano espresso molte perplessità sulla opportunità di compromettere una parte di quella striscia di verde che ha il pregio «di lasciare libero lo sguardo la vista stupenda del mare e della collina di Posillipo per la passeggiata fra i viali ombrosi» in favore di un'opera architettonica. L'ampliamento dell'acquario, difatti, «mentre toglie la vista del mare, rende quel tratto di villa umido, perché sempre mancante di sole e ventilazione».

L'episodio, tuttavia, rischiava di non rimanere isolato, anzi, di costituire un pericoloso precedente rispetto a future appropriazioni. Nel 1910, difatti, si incominciò a parlare della costruzione di ulteriori edifici stabili sul suolo della Villa, da realizzare per l'occasione delle feste commemorative del 1860.

L'Assemblea del Collegio degli ingegneri e architetti di Napoli, a fronte di questo rischio, redasse un documento con il quale si appellava al Consiglio comunale perché si opponesse alla richiesta di concessione per la realizzazione di ogni costru-

zione edilizia «sotto qualsiasi forma e per qualsiasi scopo» e ne prescrive la diffusione a mezzo stampa e la comunicazione ufficiale al Sindaco.

La mia riflessione parte proprio dalla lettura di questo documento che presenta delle connotazioni veramente singolari, sia per le argomentazioni di carattere sociale e culturale sottolineati, ma soprattutto in considerazione del fatto che si tratta di uno scritto di inizio Novecento che propone una lettura dei problemi dello sviluppo urbano in un'ottica molto vicina alla sensibilità ambientalista contemporanea.

Si diceva che, in occasione delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità d'Italia, furono avanzate alcune richieste per edificare sul suolo di quella che era stata la Villa dei Borboni alcuni edifici. Le richieste furono presentate dall'Automobile Club, dalla Società Artistica e dallo Stadium che «senza alcun titolo di benemerita o di pubblica necessità» chiesero la cessione gratuita dei suoli in questione.

L'opposizione portata avanti dal Collegio si muoveva in due distinte direzioni: lo scredito della pubblica utilità di siffatte operazioni immobiliari e il tentativo di tutelare il mantenimento incondizionato dell'equilibrio preesistente dell'area. Nemmeno l'aspetto finanziario era di poco conto, poiché veniva sottolineato come, in un contesto di grande crescita urbana e di larga disponibilità di suoli edificabili nel mercato privato, quale quello di inizio secolo, le società di cui sopra ebbero addirittura la tracotanza di appellarsi al Comune per una donazione per pubblica utilità.

Quest'ultimo aspetto era, contemporaneamente, uno dei punti qualificanti per i promotori dei progetti e, come detto, uno dei due aspetti maggiormente attaccati dalle critiche degli ingegneri e degli architetti.

Il progetto presentato dall'Automobile Club era relativo alla costruzione di un garage in pieno centro. Considerato il periodo in cui fu presentato era, e non avrebbe potuto essere altrimenti, un servizio destinato ai pochi, pochissimi napoletani – «saranno venticinque, o cinquanta o cento non importa» – possessori di un mezzo di locomozione a scoppio e appartenenti ad una *élite* sociale che pretendeva privare la gente comune, come si legge nell'articolo di Gennaro Pepe, del beneficio di una passeggiata salubre, per soddisfare un suo privato bisogno. L'appello al buon senso ed alla giustizia sociale è ben racchiuso in queste poche righe: «ma si costruisca altrove, questo garage di gente ricca; si costruisca dove il terreno è di chi lo vuol ven-

dere e lo può vendere. La Villa è della città; la Villa è di tutti quelli che l'amano e vi sognano; la Villa è il pane di chi ha l'anima che ha fame. Non ce la togliete! Non ci affamate!»

Il secondo progetto era quello relativo alla realizzazione di un grande Stadium per giochi ginnastici. L'opposizione alla realizzazione di questa idea era fortemente influenzata dal fatto che il Comune aveva già dato in concessione al Tennis Club la parte più bella della Villa, «consacrata oramai alle racchette dei dodici gentiluomini napoletani che vanno a passarvi due ore al giorno, tra il vermouth e il pranzo». Sull'eco di quella che era già stata etichettata un'operazione iniqua, a favore di pochi e a svantaggio di molti, e sulla base della considerazione che «a differenza dei popoli nordici, qui fra noi per quanto le trombe della reclame suonino a perdifiato, gli esercizi ginnastici e tutte quelle pappardelle della educazione fisica godono pochissime simpatie», la sua realizzazione incontrò una strenua opposizione. «E lo stadio? Lo stadio in un paese nel quale la ginnastica è un divertimento per quattordici giovanotti della buona società e per un certo numero di fattorini telegrafici, ai quali la bicicletta è arma di mestiere? Lo immaginate voi, questo circolo agonale o questo Colosseo per svagare otto o dieci gentlemens che fanno una partita di pallone o per essere invaso da una flotta di monelli che vi giuocheranno alla mazza e pivozo?»¹.

Quanto all'ultimo progetto, quello relativo alla costruzione di un edificio che accogliesse una Mostra permanente di arte, questo venne paragonato «alla sciabola di cavalleria che quel gentiluomo francese fece foggare per suo figlio [...] quando sarebbe nato», poiché lontano dalle contingenti esigenze della città. Così scriveva Gennaro Pepe: «non vi sono altri locali, che potrebbero impiegarsi assai meglio di quel che sono impiegati oggi? Occorre proprio abbattere degli alberi e delle statue e rubarci la Villa nostra?».

Oltre alle rimostranze legate a motivi di opportunità, l'articolo contiene, come si accennava al principio, anche un'aperta critica al modello di crescita urbana che si voleva promuovere per la città di Napoli e di cui le progettate costruzioni nella Villa facevano parte a pieno titolo. Ecco, infatti, quanto scriveva il suo autore, l'appena citato Gennaro Pepe:

«È addolorata l'anima della Villa nostra, perché ai vecchi scempi se ne vogliono aggiungere dei nuovi, perché, a poco a poco, tutto ciò che è la bellezza del magnifico recinto si va spo-

¹ Gioco popolare che consisteva nel colpire un piccolo pezzo di legno (il «pivozo») con un bastone (la «mazza»).

gliando, perché gli alberi si andranno atterrando, e le aiuole spariranno, e dove oggi fioriscono le primule e i giacinti, che un poeta degli orti diffuse largamente, il compianto amico nostro Francesco Rignano, regneranno le pietre e la calcina. Anche qui! Anche qui! Non bastava che l'utopia di una grande città industriale, di una Filadelfia napoletana, distruggesse tutta la fascia verde che cingeva la nostra città; non bastava che i campi Flegrei, nostra ricchezza feconda di zolle e di acque minerali, fossero uccisi dalla pietra e dal fumaio, e il Vomero si andasse coprendo di brutti edifici che scacciano i giardini per sostituirvi delle torricelle di zucchero filato o di croccante, e via dei Mille diventasse un brutto sobborgo e il parco Margherita un villaggio da fiera, con palazzi di cartone verniciato; non bastava che il piccone e la cazzuola sventrassero tutti gli orti e seppellissero tutti i prati per fare delle fabbriche destinate al fallimento o dei casermoni che una crisi edilizia un bel giorno condannerà ad essere rifugio di topi e di vagabondi: ecco che si pensa alla Villa, e si decide di costruirvi».

Certo l'autore, nel suo accorato appello, accomuna fra loro aggressioni al territorio urbano di diversa natura ed entità. Molti di quelli che lui descrisse come scempi si rivelarono essere, alla luce della speculazione edilizia del cemento armato degli anni 1950, il minore dei danni possibili. Né, d'altro canto, l'autore poteva prevedere che l'aumento di popolazione determinato dal processo di inurbamento novecentesco non avrebbe certo portato ad una crisi edilizia ma ad un boom del settore. Quello che piuttosto emerge dalla lettura del brano è una forte opposizione all'idea della violazione della natura in favore dell'interesse dell'uomo, indipendentemente dal beneficio che da questo sacrificio possa trarsi. In questa lettura non esistono se o ma, l'equilibrio naturale va preservato perché è in sé stesso un bene per la collettività e quindi da tutelare in quanto tale. Ed è questa sensibilità che ha salvato la Villa Comunale di Napoli.

Riferimenti bibliografici

G. Pepe, *Per le ultime bellezze di Napoli*, in «L'ingegneria Moderna. Giornale degli interessi tecnici e professionali del Mezzogiorno», Anno XI, 1910, n. 3, pp.1-2.

Il parco metropolitano delle colline di Napoli

di Giovanni Dispoto

Con legge n. 17 del 7 ottobre 2003 «Istituzione del sistema dei parchi urbani di interesse regionale», «al fine di individuare tutte le azioni idonee a garantire la difesa dell'ecosistema, il restauro del paesaggio, il ripristino della identità storico culturale, la valorizzazione ambientale anche in chiave economico produttiva ecocompatibile soprattutto attraverso il sostegno dell'agricoltura urbana, la regione Campania individua, ai sensi della legge 6 dicembre 1991, n. 394, articolo 2, comma 8, il sistema dei parchi urbani di interesse regionale, costituito da: a) parchi urbani; b) parco metropolitano». «Per parco metropolitano si intende il parco urbano del comune di Napoli già denominato Parco delle colline di Napoli dagli strumenti urbanistici comunali, la cui gestione è affidata ad un ente parco con personalità giuridica di diritto pubblico, istituito con decreto del Presidente della giunta regionale» (Lr n. 17 del 7.10.03, art. 1, comma 8).

La legge regionale nell'individuare il parco metropolitano fa quindi esplicito riferimento all'ipotesi del parco delle colline di Napoli, riportata nella variante al Piano regolatore generale (Prg), adottata con delibera di Consiglio n. 35 del 18 febbraio 2001 e approvata con decreto del Presidente della Giunta regionale della Campania n. 323 dell'11 giugno 2004. L'articolo 1 delle norme di attuazione della suddetta variante individua come una delle principali finalità del Prg la tutela e il ripristino dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio mediante la valorizzazione di quello di interesse ambientale e paesistico anche promuovendo la costituzione del parco regionale delle colline di Napoli.

L'istituzione di un parco di interesse regionale viene conseguita quindi in questo caso partendo dallo strumento di piani-

ficazione generale. La variante ha individuato nel territorio cittadino un sistema di spazi aperti da destinare a parchi di scala urbana e territoriale che, per caratteri fisici e storico-ambientali, configurano un paesaggio organico e unitario di interesse regionale. La legge regionale 17/03 ha posto le premesse per l'istituzione del parco metropolitano delle colline di Napoli, consentendo all'amministrazione comunale di proporre, in completa conformità alle previsioni della variante al Prg adottata, la delimitazione e la zonizzazione provvisoria del parco, approvata poi con delibera della Giunta regionale n. 855 del 10 giugno 2004.

L'area è complessivamente di 2.215 ettari, il parco costituisce quindi circa il 20% del territorio cittadino. Se si considerano inoltre le aree comprese nel parco regionale dei Campi Flegrei, nella zona occidentale della città, e quelle che nella zona orientale sono destinate nella variante alla formazione di un altro parco di interesse regionale, il parco del Sebeto, la percentuale del territorio cittadino tutelato sotto il profilo ambientale diventa di circa il 25%, uguale alla percentuale delle aree protette a scala regionale.

La scelta della variante al Prg individua nel tema della tutela ambientale uno dei principali temi a scala metropolitana. La città si colloca tra i due principali complessi vulcanici dell'area campana, i Campi Flegrei a ovest e il Somma Vesuvio a est.

I caratteri geografici della zona nord-occidentale si ritrovano nella successione di formazioni di origine vulcanica che danno vita ad un paesaggio caratterizzato dall'alternanza di rilievi con pendici acclivi che definiscono i contorni di limitate pianure costiere, come per esempio nel caso di Coroglio-Bagnoli-Fuorigrotta.

I caratteri geografici della zona orientale si ritrovano nel bacino del Sebeto, impluvio che raccoglie le acque provenienti dal Somma e dal bacino dei Regi Lagni, recapitandole, percorrendo la piana orientale, al mare, e dando vita ad un tipico paesaggio di bonifica con canali e campi coltivati, che per la parte ancora esistente si sviluppano in direzione nord-est/sud-ovest. Le finalità che il parco delle colline di Napoli deve perseguire sono il ripristino e la conservazione dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio. A tal fine il territorio del parco dovrà essere considerato sia per i suoi specifici valori ambientali, naturalistici e paesaggistici, sia in termini ecologici per i suoi effetti compensativi sull'area metropolitana in cui è inserito.

Questi obiettivi si dovranno tradurre in realtà tramite modalità di tutela e valorizzazione differenziate da una zona all'altra del parco, secondo le caratteristiche fisico-ambientali di ciascuna zona, il tipo di attività produttive esistenti, le attività ricreative compatibili, la maggiore o minore presenza antropica.

In alcune zone potrà essere preminente la conservazione, in altre la fruizione e le attività educative, in altre ancora lo sviluppo delle esistenti attività agricole e forestali in area urbana quale fattore garante del mantenimento e valorizzazione di paesaggi naturali antropizzati. Le zone protette devono essere considerate come territori che interagiscono con tutto il territorio limitrofo, e non come zone a sé stanti e isolate. Le zone attigue rappresentano infatti il continuum naturale rispetto all'area del parco le cui influenze sull'area protetta vanno attentamente prefigurate.

Perciò si ritiene fondamentale, per una completa e puntuale comprensione del contesto, procedere ad un'analisi dell'insieme dei territori comunali comunque cointeressati dalla zona protetta, e così fornire un quadro completo del contesto territoriale in cui il parco s'inserisce e delle relazioni che legano tale contesto agli ambiti limitrofi.

Il parco è inserito in un ambito territoriale costituito dalla parte nord-occidentale di Napoli, collocandosi al centro della sua densa area metropolitana. Tale territorio confina ad occidente con il parco regionale dei Campi Flegrei, e in particolare con quella parte compresa nel comune di Napoli (Agnano, Pianura). Procedendo in senso orario il Parco delle colline confina con i comuni di Pozzuoli, Quarto e Marano; interessa le circoscrizioni di Pianura, Soccavo, Arenella, Chiaiano, Piscinola Marianella, Miano, S. Carlo all'Arena, Vomero.

Il territorio del parco comprende alcune delle maggiori formazioni morfologiche cittadine: la collina dei Camaldoli, la selva di Chiaiano, il Vallone S. Rocco, lo Scudillo. A occidente, al confine con il comune di Pozzuoli, il parco inizia dalle pendici dei Camaldoli che delimitano a nord la Conca dei Pisani e quella di Pianura. Il parco rappresenta quindi l'ideale proseguimento del parco dei Campi Flegrei che nel territorio di Napoli comprende Posillipo, Agnano e giunge fino al margine meridionale della Conca dei Pisani, dove ha inizio il parco metropolitano delle colline.

Esaminato nel suo sviluppo complessivo il parco rappresenta il *trait d'union* tra la città bassa, la sua periferia settentrionale e i comuni che formano la prima conurbazione nord-occi-

dentale. Nella sua conformazione e articolazione plano-altimetrica il parco si spinge verso il centro urbano, raggiungendolo in più punti.

In questa circostanza è possibile verificare come il sistema delle aree verdi a scala urbana così individuato, stabilisca una stretta integrazione con la città più densamente abitata e in particolare con la sua parte più antica: il centro storico.

In altri termini vengono localizzate vere e proprie porte d'ingresso al parco anche dal centro urbano, circostanza che si realizza con maggiore evidenza ed efficacia là dove si trovano gli accessi alle stazioni della metropolitana collinare e ai caselli della tangenziale. Di seguito vengono esaminate in dettaglio alcune di queste situazioni ritenute più significative. Del rapporto tra l'area protetta e l'area occidentale si è già detto: le conche di Agnano, Pisani, Pianura, Soccavo, con i loro affollati quartieri, si alternano alle pendici coltivate e ai rilievi boscati dei Camaldoli. A nord il parco, attraverso le pendici dei Camaldolilli e l'ampia conca del vallone S. Antonio, raggiunge, sottopassando il viadotto della tangenziale, i margini del Vomero in corrispondenza della via Cilea e del Corso Europa.

Più a est, il parco con l'area dello Scudillo si pone come raccordo tra la città storica in basso (Stella-S. Carlo all'Arena) e quella di recente espansione in alto (Colli Aminei). Il parco, proseguendo il suo sviluppo verso est, raggiunge attraverso il vallone S. Rocco i Ponti Rossi e, aggirando in direzione nord-sud il parco di Capodimonte, non compreso nel perimetro del parco regionale ma con esso in stretta contiguità, raggiunge piazza Carlo III, in corrispondenza dell'Orto Botanico e del Real Albergo dei Poveri.

Il perimetro del parco individua un territorio che si estende senza soluzione di continuità da ovest ad est, dai Campi Flegrei a Capodimonte. L'unica eccezione è costituita dalla collina di S. Martino, area che, seppure inclusa nel perimetro del parco delle colline, risulta isolata e in posizione dominante nel centro storico.

Catastrofi

di Walter Palmieri

Un recente film – *La meglio gioventù*, di M.T. Giordana, 2003 – ricostruisce, attraverso le vicende di una famiglia, la storia d'Italia dagli anni sessanta fin quasi ai giorni nostri. Si tratta di un'opera che, al di là dei suoi pregi, merita di essere qui ricordata per un particolare significativo: il primo episodio storico rappresentato, l'evento iniziale da cui si dipana l'intera vicenda, è l'alluvione di Firenze del 1966 e il volontariato degli «angeli del fango». Quel disastro diviene cioè un evento periodizzante, il termine *a quo* per descrivere il percorso di un'intera generazione. Questa scelta non deve meravigliare: tutte le grandi catastrofi segnano profondamente la vita delle popolazioni e incidono sulla storia degli uomini e dei territori non solo per gli effetti luttuosi e distruttivi, ma anche per le molte altre conseguenze che quasi inevitabilmente ad esse si accompagnano. Si pensi ad esempio all'esplosione, nell'aprile del 1986, del reattore nucleare a Chernobyl: quell'evento catastrofico ha avuto non solo gravissime ripercussioni dirette – circa 150 mila km quadrati contaminati, più di 130 mila persone evacuate, danni stimati in 235 miliardi di dollari e un numero impressionante di morti – ma anche importantissime conseguenze sull'opinione pubblica mondiale, sul modo con cui, da quel momento in poi, sono stati percepiti i problemi ambientali. Per rimanere in ambito nazionale, si potrebbe anche ricordare la nube tossica di Seveso del 1976 – non a caso da molti indicata come una tappa fondamentale nel percorso di crescita dell'odierno ambientalismo in Italia –, oppure si potrebbe richiamare alla memoria il disastroso terremoto del 1980 in Campania e il decollo delle organizzazioni camorristiche generato dalla successiva ricostruzione. Né si pensi che le conseguenze «indirette» dei disastri siano una caratteristica solo delle complesse società

contemporanee: da sempre la catastrofe, per le distruzioni che comporta, per la necessità di ricostruire, si presenta come il contesto ideale per elaborare e sperimentare nuove formule, e nuove soluzioni. Cito per tutti il caso del disastroso terremoto calabrese del 1783 con oltre 30.000 vittime e la distruzione pressoché totale di 182 paesi: fu proprio l'eccezionale gravità di quell'evento a consentire – ed in proposito rinvio ai lavori di A. Placanica – il varo di nuove politiche (la redistribuzione della terra con l'esproprio dei beni ecclesiastici) e nuovi organismi (la Cassa Sacra).

Le catastrofi, insomma, hanno da sempre influenzato profondamente la storia. Eppure, per quanto strano possa apparire, gli storici, e più in generale le scienze sociali, non sempre hanno dedicato a questi fenomeni un'attenzione costante. Ma che cosa intendiamo con il termine «catastrofe»? A questa domanda non è facile rispondere: quel vocabolo è infatti polivalente, allegorico e fortemente evocativo. Persino nella Bibbia le catastrofi rappresentano – si pensi alle piaghe d'Egitto o al diluvio universale – delle scansioni temporali a forte impatto simbolico. I fenomeni con cui si è soliti indicare una catastrofe sono, come è noto, molteplici ed anche molto diversi tra loro. Solitamente i disastri sono raggruppati, sulla base della loro origine, in tre grandi categorie: innanzitutto quelli riconducibili a eventi geologici e/o meteorologici – terremoti, frane, alluvioni, esondazioni, ma anche maremoti, eruzioni vulcaniche, valanghe, uragani, etc. – e che, proprio in virtù di quest'origine, vengono usualmente definiti «naturali». In realtà anche per questa tipologia di disastri, e in particolare per quelli idrogeologici, è spesso rintracciabile una decisa responsabilità umana che rende quanto meno incerta la distinzione tra disastri naturali e non. In secondo luogo vi sono le catastrofi tecnologiche quali ad esempio le sciagure aeree, gli incidenti ferroviari o navali, le esplosioni o gli incendi di impianti industriali e civili, gli incidenti nucleari, etc. Si tratta in questo caso di catastrofi prettamente antropiche: eventi direttamente riconducibili allo sviluppo umano e al progresso tecnologico. Infine, vi sono le catastrofi sociali e con questo termine si comprendono, oltre che le guerre e i grandi conflitti armati, anche quegli eventi, comunemente definiti «catastrofi umanitarie», che oggi colpiscono prevalentemente i paesi poveri: epidemie, carestie, pestilenze, esodi forzati di grandi masse di popolazione, etc.

Un ampio spettro di casi dunque, e la situazione si complica se si considera che, per estensione, il lemma viene persino

utilizzato per definire quegli avvenimenti non calamitosi che causano gravi perdite economiche. A volte, poi, anche la semplice possibilità di una catastrofe ha un'enorme rilevanza sociale: si pensi, ad esempio, al rischio storicamente rappresentato dalla minaccia della guerra nucleare – e su questo rinvio a L. Cortesi, *Storia e catastrofe* (Napoli 1984 e Roma 2004). Sempre in tema di catastrofi si può inoltre rammentare l'elaborazione demartiniana del concetto di apocalisse culturale (E. De Martino, *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino 1977) e infine, a testimonianza della versatilità di quel termine, è forse appena il caso di ricordare il suo uso all'interno di una teoria – la teoria delle catastrofi appunto – che nata negli anni '60-'70 nell'ambito delle scienze matematiche ad opera di Renè Thom, ha poi trovato qualche estensione anche in altri campi del sapere.

Di cosa parliamo dunque quando ci riferiamo alle catastrofi? Sarebbe ovviamente paradossale sostenere che la storiografia si sia poco occupata di eventi quali guerre, carestie o crisi economiche. Tuttavia se si restringe il campo alle cosiddette catastrofi «naturali» o, al più, alle catastrofi ambientali/tecnologiche, ci si rende conto che non sempre questi eventi sono stati al centro dell'analisi storica e che, più in generale, tutte le scienze sociali se ne sono occupate con ritardo e spesso in maniera lacunosa.

In campo sociologico si è soliti far risalire gli studi sulle catastrofi ad un lavoro di S. H. Prince (*Catastrophe and social change*, New York 1920) incentrato sui mutamenti sociali generati dalla tremenda esplosione, nel 1917, di una nave carica di munizioni nel porto di Halifax in Canada. Solo a partire dal secondo dopoguerra però, e limitatamente agli Stati Uniti, iniziarono nuove ricerche sulle catastrofi: inizialmente si trattava di studi finanziati da organismi militari che, dato il clima di guerra fredda, avevano lo scopo di reperire informazioni da utilizzare in caso di emergenze; a partire dagli anni '60, invece, le ricerche su questi temi crebbero grazie anche alla creazione di istituti di ricerca specializzati, come ad esempio il Disaster Research Center, fondato nel 1963 presso l'Università dell'Ohio. Le attività di studio statunitensi sono poi via via accresciute nei decenni successivi coinvolgendo, oltre ai sociologi, anche psicologi, politologi ecc., dando così vita alla cosiddetta *disastrology*, che analizza i disastri da diversi punti di vista e stabilisce le linee guida per la loro gestione. Sviluppi in parte analoghi, ma solo a partire dagli ultimi 2-3 decenni, sono avvenuti anche

in altri paesi occidentali, tra cui l'Italia. Qui gli studi, iniziati per lo più dopo il terremoto del Friuli del 1976, sono gravitati essenzialmente attorno all'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. Elemento comune a gran parte di queste ricerche, in Italia e altrove, è lo smantellamento dei molti luoghi comuni sul comportamento individuale e collettivo in situazioni d'emergenza, «come l'idea che le vittime si lascino prendere dal panico, si diano al saccheggio o rimangano passive. Al contrario le ricerche hanno mostrato che coloro che sopravvivono generalmente mantengono un notevole autocontrollo, sono altruisti e molto attivi durante l'emergenza» (E. L. Quarantelli, *Disastri*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma 1993).

Anche nel campo degli studi storici sono gli Stati Uniti il paese dove, grazie anche alla precoce affermazione, sin dagli anni '70, della *environmental history*, il tema delle catastrofi assume una certa rilevanza. È, ad esempio, significativo il fatto che uno dei testi «classici» della storia ambientale americana – il *Dust Bowl* di D. Worster – tratti in definitiva di un disastro ambientale. Ma sono anche altri i lavori a carattere storico relativi alle catastrofi americane. Ricordo ad esempio il recente volume di T. Steinberg (*Acts of God. The unnatural history of natural disaster in America*, New York 2000) che prende in considerazione alcuni dei più funesti disastri naturali in nord-America e, smascherando l'uso fuorviante di interpretazioni che legavano l'evento alla volontà divina o alla natura, individua il ruolo giocato dalle scelte dei poteri politici ed economici nell'amplificare gli effetti catastrofici, specialmente a scapito delle minoranze e della parte più debole della popolazione. Di carattere più meramente ricostruttivo è invece il lavoro di M. Searl (*Montana Disaster. Fires, Floods and Other Catastrophes*, Boulder 2001), mentre invece tutto declinato sulla relazione tra catastrofi e mondo antico è il libro di D. Keys (*Catastrophe*, New York 1999). Da segnalare poi le ricerche relative alle disastrose alluvioni del Mississippi – tra cui: J. M. Barry, *Rising Tide: the great Mississippi flood of 1927 and how it changed America*, New York 1997 e A. Mathur, D. da Cunha, *Mississippi Floods: Designing a Shifting Landscape*, New Haven 2001 – e il lavoro curato da H. Platt Rutherford (*Disasters and Democracy: The Politics of Extreme Natural Events*, Washington 1999) sulla storia recente delle politiche governative americane sui disastri naturali. Un cenno a parte merita infine il bel volume di M. Davis (*Olocausti tardovittoriani. El Nino, le carestie e la nascita del Terzo Mondo*, Milano 2002) dove il sorgere del-

l'imperialismo e la nascita del Terzo Mondo vengono messi in relazione alle risposte che le autorità coloniali diedero ad alcune catastrofi – in questo caso carestie – che colpirono l'Asia, l'Africa e il Sudamerica verso la fine dell'Ottocento.

Anche in Europa il tema delle catastrofi non è del tutto ignoto. Sono principalmente i disastri alluvionali ad aver recentemente attirato – probabilmente in seguito alle tragiche alluvioni dell'estate 2002 nell'Europa centrale – l'attenzione degli storici; e non è quindi un caso che, ad esempio, molte delle relazioni presentate al II convegno internazionale dell'European Society for Environmental History si siano incentrate su questi argomenti (cfr. *Dealing with diversity*, Praga 2003). Tra i numerosi lavori che gli storici europei hanno dedicato alle calamità mi limito poi a segnalare il recente volume curato da G. Massard-Guibaud, H. L. Platt e Dieter Schott (*Villes et Catastrophes*, Francoforte 2002) sul tema delle catastrofi urbane.

Per quanto riguarda la storiografia italiana, infine, le ricerche sui disastri per lungo tempo non hanno attratto molti studiosi. Forse uno dei motivi è nel fatto che, come ha scritto P. Bevilacqua (*Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, ora in *Tra natura e storia*, Roma 1996), le catastrofi – eventi repentini, improvvisi, che irrompono prepotentemente nel fluire quotidiano modificandolo profondamente – mal si conciliano con una «storia comunque concepita come lento, ma sicuro e lineare progredire». Sarebbe in ogni caso errato sostenere che le numerose calamità verificatesi nella storia d'Italia siano prive di una qualunque produzione bibliografica. Anche limitandoci ai maggiori disastri idrogeologici della seconda metà del Novecento – dall'alluvione del Polesine del 1951 alle numerose alluvioni meridionali (Calabria 1951, 1953 e 1973; salernitano 1954); dalla tragedia del Vajont all'alluvione di Firenze; ed ancora l'alluvione in Piemonte del 1968, a Genova nel 1970, ad Alessandria nel 1994, la frana in Val di Stava nel 1985, in Valtellina nel 1987 e a Sarno nel 1998 – ci si imbatte in una notevole mole di libri e saggi che sarebbe troppo lungo elencare. Va però sottolineato che, pur con qualche eccezione, si tratta nella maggioranza dei casi di rassegne a carattere storico-documentario: l'obiettivo è quasi sempre quello – peraltro encomiabile – di tramandare la memoria di specifiche catastrofi e questo si traduce in lavori che presentano frequentemente tratti cronachistico-celebrativi.

Maggiore successo ha invece riscosso la storia dei terremoti. E qui tra i tanti, oltre ai già ricordati lavori di A. Placanica,

mi limito a segnalare i numerosi studi di Emanuela Guidoboni sulla sismicità storica, e il volume curato da G. Giarrizzo (*La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Catania 1997).

Anche il tema delle catastrofi tecnologiche ha catalizzato qualche attenzione – e penso in particolare all'incidente di Seveso e ai volumi di L. Conti (*Visto da Seveso: l'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*, Milano 1977) e di D. Bianchesi (*La fabbrica dei profumi: la verità su Seveso, l'Icmesa, la diossina*, Milano 1995) – così come quello delle catastrofi urbane (cfr. ad esempio E. Puntillo, *Le catastrofi innaturali*, Napoli 2001). Va inoltre ricordato il libro di D. Castellino e G. Fattori (*I grandi disastri ecologici. L'eredità del XX secolo*, Torino 2000) dove alcuni grandi disastri ecologici – tra cui l'inquinamento da mercurio nella baia di Minamata, Bhopal, Chernobyl ed altri ancora – vengono letti come l'effetto di un uso improprio delle tecnologie. Da segnalare infine la presenza di ricerche sulle catastrofi italiane effettuate da studiosi stranieri: è il caso del libro di F. M. Snowden (*Naples in the time of cholera, 1884-1911*, Cambridge 1995) e soprattutto del recente volume, curato a più mani, su alcuni disastri italiani a partire dalla seconda metà del XIX secolo (*Disastro! Disaster in Italy since 1860. Culture, politics, society*, New York 2002).

Da queste brevi (e tutt'altro che esaustive) indicazioni appare chiaro che gli studi – storici e non – sulle catastrofi sono molto differenti tra loro: sia in merito agli argomenti, sia per quanto riguarda le metodologie di approccio, sia per i risultati. Un eclettismo che però può, tutto sommato, essere letto come sintomo di vitalità.

Carlo Petrini: Terra Madre

1) Dottor Petrini, Slow Food è partita dal cibo e dalla difesa della buona cucina per pervenire – con una ardimentosa coerenza che solo ora appare in tutta la sua ampiezza – ai produttori del cibo, vale a dire i contadini, gli agricoltori e i pescatori sparsi nei vari continenti. Terra madre, il grande appuntamento che vi siete dati per il prossimo ottobre (20-23) prevede l'afflusso a Torino di almeno 5 mila contadini provenienti dalle campagne di tutto il mondo. Stando solo ai numeri si tratta di un evento che non ha precedenti tanto in Italia che altrove. Che cosa vi ha spinto a questa iniziativa?

Nulla nasce per caso e l'idea di Terra Madre rappresenta il punto finale di un percorso che Slowfood ha perseguito passo dopo passo.

È la fase successiva al Premio Slowfood, prima tappa in cui l'associazione ha cominciato ad uscire dall'Italia e a guardare al mondo intero, l'opportunità di dare voce ai custodi di tale biodiversità. Perché non ci può essere vero piacere senza conoscenza e non ha più alcun senso pensare alla qualità alimentare senza assumersi le proprie responsabilità nei confronti del mondo della produzione. Noi siamo convinti che la terra appartiene a chi la lavora e che il compito che si pone oggi davanti all'Occidente ricco sia quello di superare squilibri e sfruttamento per favorire uno sviluppo più giusto ed equilibrato: è questo il nodo di fondo da affrontare nei prossimi anni, e su questo Slow Food intende dare battaglia. Perché c'è un falso mito nel primo mondo ricco: è il mito dell'autonomia, dell'indipendenza. Al contrario, la felicità sta nell'interdipendenza. Non ci sarà futuro se ognuno penserà solo a se stesso. Il mondo sviluppato può arricchirsi della forza vitale, della caparbia, della dignità di cui abbondano i paesi cosiddetti «sottosviluppati». Questi, a loro volta, potranno ricevere quanto noi, senza ostentazione, possiamo dare. L'interdipendenza è la forza.

2) *Quale contributo pensate di dare alle migliaia di rappresentanti delle varie comunità di agricoltori, pastori, pescatori che per la prima volta si troveranno insieme a discutere di cibo, fame, agricoltura, ambiente, risorse, biodiversità?*

La grande sfida di Terra Madre è questa: dare visibilità al filo nascosto che collega tutte le competenze legate al cibo. Dal selezionatore delle sementi del grano, al coltivatore, al panificatore, fino al rivenditore. Le Comunità del Cibo impegnate nell'agricoltura, nella pesca, nell'allevamento e nelle economie di raccolta del cibo potranno conoscersi e condividere saperi, testimonianze e soluzioni elaborate localmente, ma replicabili in altri contesti.

3) *Non temete il rischio della Babele, vista l'ampiezza dei numeri, la diversità delle lingue, la complessità dei problemi?*

La città di Torino e la regione Piemonte si sono attivate per dare ospitalità a tutti quanti, il che rappresenterà una straordinaria forma di scambio tra gli abitanti di questa zona ed il resto del mondo. Sarà un grande lavoro collettivo, reso possibile da tutti quelli che hanno fermamente creduto in questi valori, ma soprattutto grazie ai tanti contatti che hanno permesso al movimento Slowfood di avvicinarsi alle realtà contadine di tutto il mondo, scommettendo sul loro sapere che è vita, cultura, identità. Se siamo arrivati fin qui, non può certamente essere la differenza linguistica a spaventarci.

4) *La vostra «scoperta» dell'ambiente giunge alla fine di un itinerario che è forse il più originale che è dato registrare nella storia dell'ambientalismo: dal cibo e dalla sua qualità alla qualità e salubrità dell'ambiente, all'azione dei suoi più importanti manutentori (i contadini) Credete che tale itinerario abbia favorito la vostra efficacia di messaggio nella società italiana?*

In realtà, l'itinerario è venuto formandosi pian piano, rispondendo a delle «necessità» che ci siamo trovati ad affrontare durante il percorso, prima con l'Arca del Gusto e il Salone del Gusto a Torino, poi con i Presidi nazionali e successivamente internazionali, infine con il Premio Slow Food per la biodiversità. Potrei dire che ognuna di queste tappe ci ha reso

più chiara la strada da percorrere.

Cronologicamente, l'Arca del Gusto nasce nel 1996, in occasione del primo Salone del Gusto torinese. Un anno dopo viene stilato il Manifesto del progetto, che ne definisce gli obiettivi. Primo fra tutti, salvare un patrimonio economico, sociale e culturale straordinario, fatto di eredità contadine e artigiane non scritte ma ricche e complesse, di competenze e tecniche antiche. Un universo di salumi, formaggi, cereali, ortaggi, qualità locali che spesso devono la loro particolarità e la loro eccellenza organolettica a situazioni di isolamento, alla necessità di adattarsi a condizioni difficili. Al Salone del Gusto del 1998 ci sono appena dieci prodotti dell'Arca, sparpagliati qua e là, tra le bancarelle del mercato. Ma proprio quel Salone segna una svolta. I giornalisti di tutto il mondo, con la cartina e il catalogo del Salone in mano, percorrono gli spazi espositivi in lungo e in largo alla ricerca di quei prodotti. Sempre quel Salone ospita un convegno internazionale dedicato alla biodiversità. Fra i relatori c'è Josè Esquinaz, responsabile del Centro Risorse Genetiche della FAO, che racconta la storia di umilissimi contadini inconsapevolmente impegnati nella salvaguardia della biodiversità. A questo punto sono evidenti due esigenze nuove, diverse e complementari, due condizioni indispensabili per legittimare la vasta operazione culturale dell'Arca del Gusto: la scientificità e l'operatività del progetto. Proprio per rispondere a queste esigenze Slow Food crea una commissione Scientifica e, soprattutto, lancia un nuovo progetto, o meglio un numero indefinito di progetti: i Presidi. Da questo momento, Arca e Presidi diventano sinonimo di ricerca e di intervento sul territorio. L'Arca del Gusto ha cercato, selezionato e segnalato, ma non basta. Se questi prodotti possono creare economia ci deve essere un modo per salvarli. È da questo semplice ragionamento che si è sviluppata l'idea dei Presidi, che rappresentano la fase operativa del progetto.

Poi, nel 2000, è stato creato il Premio Slow Food per la Difesa della Biodiversità con l'obiettivo di individuare e valorizzare attività di ricerca, produzione, commercializzazione, divulgazione e catalogazione a beneficio della biodiversità nell'ambito agroalimentare. I candidati al premio sono ricercatori, contadini, pescatori, allevatori selezionati da una giuria internazionale composta da centinaia di osservatori ed esperti localizzati in ogni angolo del mondo...come vedete, il «viaggio» fino a Terra Madre ha avuto una sua ragion d'essere in tutto quello che è venuto prima.

5) Dal Salone del Gusto, manifestazione biennale di ormai universale successo, alla Università di Gastronomia, ora al raduno mondiale dei coltivatori della Terra. Slow Food sembra inseguire sempre nuovi e più ambiziosi successi. Quali sono i vostri prossimi obiettivi dopo l'iniziativa di ottobre?

Richiamare il deliberato del Congresso di Napoli – quando nel 2003 l'intero movimento internazionale si è ritrovato a discutere insieme – che ha sancito che l'Associazione si deve sviluppare anche nel «Sud» del Mondo con logiche funzionali ai singoli paesi. Terra Madre è un po' la chiave di volta per entrare in questo tipo di realtà e sviluppare un processo associativo veramente «planetario o internazionale» come noi lo intendiamo, senza essere l'Associazione del nord ricco e opulento. Questo è l'obiettivo fondamentale, ed è di estrema complessità. Noi potevamo benissimo rimanere l'Associazione dei cosiddetti «paesi sviluppati», ma a Napoli abbiamo detto un'altra cosa: Terra Madre è un po' quello che ci consente di aprire su questo fronte e, di lì, inizierà un processo di sviluppo per entrare anche in quei paesi attraverso gli stessi contenuti, vale a dire Arca, Presidi, sostenibilità.

I frutti di Demetra

Pubblicazione trimestrale, n. 3, 2004

direttore responsabile Michelangelo Cimino

Registrazione presso il Tribunale di Napoli, n. 21 del 1.3.2004

Finito di stampare il 2004

presso la Società Tipografica Romana

Via Carpi, 19 - 00040 Pomezia (Roma)

I testi contenuti in questo volume non potranno essere riprodotti
in tutto o in parte, nella lingua originale o in traduzione,
senza l'autorizzazione scritta del direttore.